

AICCREPUGLIA NOTIZIE

GIUGNO 2021 N.2

Per i soci di Aiccre Puglia
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



Cerimonia di premiazione, in Consiglio regionale, degli studenti vincitori del concorso AICCRE "Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea"

Il giorno 9 scorso si è tenuta nell'Agorà del Consiglio regionale della Puglia, la cerimonia di premiazione degli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia, vincitori del **concorso "Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea" promosso da AICCRE Puglia** (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni delle Regioni d'Europa – federazione della Puglia).

L'iniziativa, che ha visto il sostegno del Consiglio regionale della Puglia, puntava a stimolare tra gli studenti la discussione sul valore della partecipazione dell'identità nazionale nell'unità europea, far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia contenuto nel disegno dei Trattati di Roma, educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune e alla comprensione delle problematiche europee ed internazionali.

"Per troppo tempo l'Europa - ha detto la presidente del Consiglio regionale **Loredana Capone** - è stata percepita come qualcosa di estremamente distante dai cittadini e dai problemi che questi vivono ogni giorno. E, invece, l'Europa è importantissima per il presente e per il futuro di ciascuna e ciascuno di noi. Perché è il luogo della pace, il luogo in cui mediare i singoli interessi per garantire quelli di tutti. Per fare tutto questo occorre, però, essere vicini alle comunità, occorre che l'Europa esca fuori dalla mera logica della funzione di controllo dei conti, per diventare l'Europa che aiuta, sostiene, accompagna, stimola. È quello che è accaduto finalmente, forse complice la pandemia, con la Next Generation Eu. E non è un caso che si rivolga proprio alle prossime generazioni. A loro va tutto l'impegno del nostro Consiglio regionale e io sono particolarmente felice e orgogliosa di aver accolto e sostenuto questa iniziativa. Perché incentivare i giovani a riflettere sul futuro dell'Europa è fondamentale per avvicinarli sempre più a quel sentimento che unisce i popoli europei. Perché questo è il primo passo verso l'Europa dei diritti e perché studiare, approfondire, dialogare, è indispensabile per evitare conflitti e raggiungere l'obiettivo della pace".

A ciascuno vincitore è stata assegnata una borsa di studio del valore di 500 euro, nei casi di ex equo l'assegno è stato diviso tra i premiati.

All'incontro erano presenti: il vicepresidente del Consiglio regionale della Puglia, **Cristian Casili**, il presidente Aiccre Puglia, **Giuseppe Valerio**, i vicepresidenti Aiccre Puglia, **Giuseppe Moggia e Ruggiero Marzocca**, il segretario generale Aiccre Puglia **Giuseppe Abbati** con il tesoriere **Aniello Valente**, **Franco Punzi e Ennio Triggiani**, già presidenti Aiccre Puglia premiati insieme all'altro già presidente di Aiccre Puglia **Michele Emiliano e Giuseppe De Tomaso**, già direttore della Gazzetta del Mezzogiorno, ai quali è stato conferito il riconoscimento per **"l'azione svolta a favore degli ideali e la costruzione dell'Europa federale"**. Michele Emiliano, assente per impegni istituzionali a Roma, ha fatto pervenire una lettera (pubblicata alla pagina seguente). Sono **interventuti diversi sindaci ed amministratori comunali**.

I **premiati**: **Starace Rossana** (3^a F Liceo Classico "Socrate" Bari), **Del Negro Maria Celeste** (2^a E Ist. Comp. "Giovanni XXIII" S. Ferdinando di Puglia), **De Giorgi Francesco e Renana Emanuele** (5B SIA IISS "Costa -Scarambone" Lecce), **Muci Salvatore Maria** (5^a A Liceo Scientifico, "Quinto Ennio" Galipoli), **Luca Mileti ex equo con Roberto Brunetti** (4^a C I.T.E.T. "Gaetano Salvemini" Fasano), **Saccotelli Virginia** (5^a I Liceo Scientifico "Battaglini" Taranto) **ex equo con Vinciguerra Diego** (2^a E Ites "Olivetti" Lecce).

Targhe consegnate a: **Barabadze Sapiko** Classe di alfabetizzazione di Alberobello CIPA ALTAMURA, **De Gaetano Francesco** 3DL Ist "Ferrariis" Molfetta, **ANTONAZZO Valeria e MAGLI Claudia** 4^a E Ist. "Ferraris- Quinto Ennio" Taranto, **Mandorino Aurora e Sicilia-no Greta** 3BL Lic. "Vallone" Galatina

FOTO ALLE PAGINE INTERNE

LA LETTERA DEL PRESIDENTE EMILIANO



Bari, 7 giugno 2021

Prof. Giuseppe Valerio
Presidente AICCRE Puglia

Gentile Presidente,
Autorevoli ospiti,
Cari ragazzi,

purtroppo impegni istituzionali non mi consentono di partecipare alla “*Manifestazione per L’Europa – origini, ragioni e futuro dell’Unione Europea*” promosso dall’AICREE Puglia. Lo considero solo un appuntamento mancato e spero di porre rimedio in una prossima occasione.

Voglio, tuttavia farvi giungere il mio saluto e il mio sincero apprezzamento per questa iniziativa, che ha come scopo quello di far emergere un ampio quadro conoscitivo per molti studenti del ruolo e della storia dell’Unione Europea.

Cari ragazzi, voi potete rappresentare la generazione che realizza un sogno che attualmente è ancora incompiuto: far vivere l’Europa come progetto di convivenza, come Unione non solo economica ma politica, democratica e di pace.

Era questo il grande sogno di Adenauer, Brandt, De Gasperi, Spinelli, ma negli ultimi anni si è un po' inaridito e ha assunto le forme di un puro discorso di integrazione economica. Voi potete costruire un processo di integrazione che abbia al centro l'amicizia tra i popoli, che rappresenti un continente aperto e non una fortezza blindata e spaventata nei confronti di ciò che accade di nuovo nel mondo.

Noi coltiviamo la consapevolezza che è nelle aule e nei laboratori che, con fatica e impegno, si crea conoscenza, relazioni e innovazione e si costruisce passo dopo passo un futuro migliore del presente.

Con questo spirito, formulo il mio augurio per il successo dell’evento e invio a tutti voi i miei affettuosi saluti.

Michele Emiliano

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Michele Emiliano".



La Presidente Capone (sx)



L'agorà (dx)



Vincitori degli
assegni di studio (sx)



La presidente Capone ritira la targa per Michele Emiliano



Il v. presidente Casili premia De Tomaso (sx)

La presidente Capone premia Ennio Triggiani (dx)



Il presidente Valerio consegna il gagliardetto dell'Aiccre (sx)

Gli ex presidenti di Aiccre Puglia(dx)



Franco Punzi premiato dalla presidente Capone



Franco Punzi premia



Particolari dell'agorà



Dai Sabaudi monarchi ai Sabaudi democratici... la Macroregione aspetta

di Cosimo Inferrera

Amedeo d'Aosta e Vittorio Emanuele se le diedero di santa ragione, anche fisicamente con pugni in faccia al matrimonio dei reali di Spagna, finché alla morte del primo, il secondo si è unito al cordoglio.

Ma al di fuori e al di sopra di fazioni, parliamo di pezzi della storia d'Italia, nostra Patria, che sono lì, scritti nel bene e nel male. E poi, stringi stringi io privilegio di gran lunga i Sabaudi monarchi – quelli che hanno fatto l'Italia – rispetto a pseudo sabaudi democratici, che l'hanno quasi distrutta. Fin quando visse Cavour, eravamo nella fase aggregante della Nazione; dopo la sua morte ha preso cipiglio la fase disaggregante dello Stato. Lenta, inesorabile. E siamo a “Caos Landia” diagnosticato da Caracciolo (LiMes) in ritardo (noi lo diciamo dal 2015), senza indicare la terapia che pure è a portata di mano.



In sintesi la cura “bonsai”, finora in voga è fallimentare: l'Italia di sopra, sovralimentata pre Covid, ha il Pil fra i più alti dell'UE; l'Italia di sotto ha Pil più basso di quello della Grecia! Che fare? Politica opposta, con il gioco ad ingrandire tipico delle Macroregioni. Infatti EUSALP ultima arrivata tira in testa al gruppo; EUSAIR funziona a metà fino al centro mentre a Sud nessuno la conosce; infine MacroMed, presagita dall'UE dal 2012 neppure esiste, nessuno ne parla, la ritengono inutile. Invece, in connessione con i Corridoi Europei (EUS), MACROMED sarebbe la vera via di sviluppo della terra meridionale. Senza potere di Controllo offriamo gratis la chance ai sistemi di quelli che la sanno lunga, dentro e fuori i gangli dello Stato e della UE.

Invece si registra indifferenza e questa assuefazione, quest'oblio hanno ancora cittadinanza qui, da noi e con noi. La risposta, che vorremmo convinta nel negare la persistenza dell'area mefitica ad altezza d'uomo in Sicilia e nel Sud non trova linfa per reagire, non trova appigli per credere, non trova ragioni per lasciare tutto alle spalle! È una sensazione pervasiva, che toglie speranza a milioni di uomini ed ottunde i loro orizzonti. Lungi da noi il disfattismo e la vigliaccheria, però le Istituzioni non ci aiutano. Non solo a prendere atto dei fallimenti, non solo a tentare di limitarli o di correggerli... ma le stesse Regioni rinunciano a sperimentare quelle strategie di autonomia multilevel, che in Europa hanno riscosso indubbi successi con l'istituzione delle Macroregioni. La qualità di vita allarga il divario fra le Regioni, ed è quindi consequenziale che in quelle più deboli prevalgano i meccanismi antidromici della rinuncia e della fuga. Ecco perché il Governo italiano e quindi il Consiglio Europeo dovrebbero istituire la Macroregione del Mediterraneo.

da l'eco del sud

POESIE PER LA PACE



Non camminare davanti a me,
potrei non seguirti,
non camminare dietro di me,
potrei non saper dove andare,
cammina accanto a me
e sii per me un amico.

ALBERT CAMUS

"FARE IL SINDACO È TROPPO PERICOLOSO"

IL PRESIDENTE DELL'ANCI, DECARO: "QUANDO SI FIRMA UN ATTO, SI RISCHIA DI COMMITTERE UN ABUSO D'UFFICIO; SE NON LO SI FIRMA, SI RISCHIA UN'OMMISSIONE DI ATTI D'UFFICIO - TRA IL 2016 E IL 2017 SONO STATE ELEVATE CIRCA SETTEMILA CONTESTAZIONI MA I PROVVEDIMENTI DEFINITIVI DI CONDANNA SONO STATI MENO DI CENTO - CI SONO STATI SINDACI INDAGATI PERCHÉ UN'AUTOMOBILE È FINITA IN UN SOTTOPASSO ALLAGATO O PERCHÉ UNA PERSONA È CADUTA MENTRE STAVA MONTANDO LE LUCI SULL'ALBERO DI NATALE - I PIANI DI RISANAMENTO DEI COMUNI IN DISSESTO

di Fausto Carioti

L'ultima storia è quella di Simone Uggetti, che fu sindaco di Lodi. Arrestato in modo spettacolare nel 2016 con l'accusa di turbativa d' asta. Assolto l'altro giorno, ha accolto la notizia in lacrime. In mezzo, un'esistenza e una carriera politica devastate.

Antonio Decaro, ingegnere e sindaco pd di Bari, è presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni d' Italia. Il "portavoce del partito dei sindaci", insomma. Storie così ne ha viste tante. «Spesso», dice a Libero, «sbagliamo anche noi politici, che trasformiamo un'indagine in una condanna definitiva. Uggetti è stato assolto, ma quanti lo fanno? Ritrovarsi sui giornali come un malfattore, e dover abbassare lo sguardo mentre incroci i tuoi concittadini, senza aver commesso alcun reato, è la cosa più brutta che possa accadere a chi fa il sindaco».

Pare diventato un mestiere pericoloso, il vostro.

«Lo è. Ogni volta che si trova davanti alla firma di un atto, un sindaco rischia. Se firma, rischia di commettere un abuso d' ufficio; se non firma, rischia di commettere un'ommissione di atti d' ufficio».

Abuso d' ufficio, primo rischio professionale per la vostra categoria. Lei conosce tutti gli ottomila sindaci d' Italia. Quanti di loro, quanti dei loro assessori sono indagati per questo reato?

«Gli ultimi dati dicono che tra il 2016 e il 2017 sono state elevate circa settemila contestazioni per abuso d'ufficio. Per ognuna di esse c'è un amministratore indagato. I provvedimenti definitivi di condanna, nello stesso periodo, sono stati meno di cento. La sproporzione è evidente. Quasi tutti gli indagati sono stati prosciolti dall' accusa; molti, addirittura, nemmeno sono stati rinviati a giudizio».

Il testo della legge che prevede il reato di abuso d'ufficio è vago. Articolo 323 del Codice penale: il pubblico ufficiale che «intenzionalmente procura a sé o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale ovvero arreca ad altri un danno ingiusto è punito con la reclusione da uno a quattro anni». Voi cosa chiedete?

«Non vogliamo depenalizzare il reato, chiediamo solo che abbia contorni più delineati. Il precedente governo, col primo decreto Semplificazioni, ha delimitato in modo un po' più chiaro i confini. Era il minimo. Aspettiamo di vedere gli effetti, ma c'è ancora molto da fare».

Anche con le altre leggi?

«Sì. Occorre intervenire sulle norme del Testo unico degli enti locali, sulle norme della Protezione civile e sulle norme che regolano le ordinanze dei sindaci. Finché restano come sono, è troppo facile finire indagati per responsabilità che, oggettivamente, non possono ricadere sui sindaci».

Di quali responsabilità parla?

«Oggi un sindaco rischia di trovarsi indagato per inquinamento ambientale o per questioni legate all' ordine pubblico o ai bilanci comunali. Ci sono stati sindaci indagati perché un'automobile è finita in un sottopasso allagato. Alcune norme le abbiamo fatte cambiare, ma ce ne sono ancora molte così. In Piemonte un sindaco è stato indagato perché una persona è caduta mentre stava montando le luci sull' albero di Natale: spettava a lui controllare? Non credo».

Chiara Appendino non si ricandida sindaco di Torino proprio a causa dei processi. Dopo la sua condanna vi mobilitate tutti.

«Il suo è un caso simbolo: l' ordine pubblico non ricade sotto la responsabilità del sindaco, eppure lei è stata condannata. Ripeto, non vogliamo l' impunità né cancellare i reati. Chiediamo solo di rendere più netti i confini delle ipotesi di reato, così da renderci più liberi di svolgere il ruolo di sindaci».



ANTONIO DECARO.
SINDACO DI BARI

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sarà anche per questo che i politici di prima fila si guardano bene dal candidarsi a sindaco, a Roma come a Milano e a Napoli.

«Chi trova soddisfazione nella propria attività oggi difficilmente si candida a sindaco. Peccato, perché è un mestiere che ti permette di vivere un'esperienza umana indimenticabile. La situazione è grave soprattutto nei Comuni più piccoli. Le responsabilità sono tante e fino poco tempo fa il sindaco di un piccolo Comune guadagnava 700 euro, meno di quanto avrebbe preso col reddito di cittadinanza. Le pare che abbia senso?».

Nella vostra lista nera c'è pure la legge Severino.

«I sindaci sono gli unici pubblici amministratori che, se condannati in primo grado per abuso d'ufficio, sono sospesi per diciotto mesi. Il sindaco, sempre a causa della legge Severino, è trattato come un appestato anche dopo il mandato. Io, sindaco metropolitano, se fossi dirigente di uno dei Comuni dell'area o un libero professionista che lavora per loro, terminato il mandato non potrei tornare al mio impiego prima di due anni. Il sindaco è l'unica figura istituzionale che non si può candidare in Parlamento se non dimettendosi sei mesi prima. Sembrano norme scritte apposta contro i sindaci».

Marta Cartabia sta lavorando alla riforma della giustizia. Può essere l'occasione per riscrivere le norme che vi rovinano la vita?

«Certo che sì. Abbiamo già scritto al governo. Nei prossimi giorni il consiglio nazionale dell'Anci chiederà a Draghi un intervento deciso».

A Mario Draghi vi siete rivolti anche per le opere previste dal Recovery plan. Paura di non rispettare i tempi?

«Voglio dirlo chiaramente: in queste condizioni, per noi spendere le risorse del Recovery plan entro il 2026 sarebbe impossibile. Abbiamo bisogno di personale, chiediamo assunzioni a tempo determinato sino al 2026. E poi devono cambiare le regole».

Il decreto Semplificazioni varato dal governo non è sufficiente?

«Lì dentro ci sono alcune cose che chiedevamo da tempo, ma non basta. Speriamo che in sede parlamentare, con la conversione del decreto, si osi di più».

Cos'altro serve?

«I nostri problemi riguardano le autorizzazioni e i contenziosi. Per le prime abbiamo chiesto tempi perentori e conferenza dei servizi decisoria in trenta giorni, passati i quali vale il silenzio-assenso».

Soluzione drastica.

«Ma necessaria. E non ci stiamo inventando nulla: una norma simile esiste già per l'edilizia scolastica. Se è valida lì, a maggior ragione può esserlo per le opere del Pnrr, che vanno fatte entro il 2026, se non vogliamo perdere i soldi».

Alcune opere pubbliche hanno un impatto ambientale importante e richiedono autorizzazioni particolari come la Via e la Vas.

«In quel caso, se la conferenza dei servizi non si chiude entro trenta giorni, portiamo la decisione in consiglio dei ministri. Pure questa è una norma che già c'è, per le opere il cui costo è al di sopra di una certa soglia. Chiediamo solo di fare la stessa cosa per le opere del Pnrr».

Resta il problema dei contenziosi sugli appalti, causa principale del blocco dei lavori.

«È legittimo che la ditta che ritiene che le sia stato leso un diritto faccia ricorso. Ma noi non ci possiamo fermare: la sospensiva, il Tar, il consiglio di Stato. Se facciamo così, nel 2026 le opere del Pnrr saranno bloccate dai ricorsi».

La soluzione?

«Le pubbliche amministrazioni devono comunque andare avanti con i lavori. Quando il contenzioso si risolve, se chi lo ha aperto vede riconosciute le proprie ragioni, riceve una quota del mancato utile. Siamo in un periodo d'emergenza, usiamo procedure d'emergenza. Con le procedure normali non ne veniamo fuori».

Alcune grandi città si trovano a un passo dal fallimento. La colpa è quasi sempre della gestione disinvoltata delle amministrazioni precedenti. Chi deve pagare? I contribuenti della città? Tutti gli italiani?

«Le situazioni nelle quali occorre intervenire riguardano gli oltre mille Comuni in dissesto o pre-dissesto finanziario. Molte risalgono ai decenni passati. I Comuni sono disposti a pagare. Però i piani di risanamento, così, sono inapplicabili».

Perché?

«Quei piani prevedono l'aumento della riscossione e la possibilità di recuperare risorse attraverso la vendita degli immobili. Ma nel 2020 e nel 2021 l'epidemia ha ridotto di molto la capacità di riscuotere. Stesso discorso per gli immobili: se faticavano a venderli prima, figuriamoci in tempi di Covid».

[Segue alla successiva](#)

Ferrovie: Alta Velocità Napoli-Bari, entro fine anno tutti i cantieri aperti

Un piano di investimenti da circa sei miliardi con una ricaduta occupazionale che potrebbe portare anche cinquemila nuovi posti di lavoro.

Questi i numeri della linea ferroviaria AV/AC Napoli-Bari. Gli ultimi due lotti sono in fase di cantierizzazione, tra fine giugno e inizio luglio. Entro fine anno o al massimo inizio 2022 tutti i cantieri della tratta - dieci in totale - saranno operativi. Si tratta di un'opera destinata a cambiare completamente la mobilità ferroviaria nel Sud. La previsione è di arrivare al 2023 con una percorrenza, tra Napoli e Bari, di 2 ore e 40 minuti. Fino a raggiungere le due ore a regime

"La stazione di Afragola sarà lo snodo fondamentale dell'interconnessione tra la linea Napoli-Bari e la Roma-Napoli-Salerno-Reggio Calabria - evidenzia

Roberto Pagone, commissario straordinario per gli interventi sulla tratta e dirigente del gruppo Ferrovie dello Stato - l'occupazione prevista su tutti i lotti, tra diretti e indotto, sarà tra i 5mila

e i 6mila lavoratori. E' un'opera avanzata, fiore all'occhiello dell'ingegneria italiana. Peraltro gli interventi non si fermano a Bari ma continuano fino a Foggia. Stiamo potenziando la prima infrastrutturale nazionale che costituisce l'ossatura portante di tutti gli altri interventi nel Mezzogiorno".



"La Campania è interessata dalla Napoli-Bari, progetto sul quale siamo più avanti, ma anche dall'alta velocità sulla Salerno-Reggio Calabria, ma qui dobbiamo ancora partire con la progettazione - ha detto il governatore Vincenzo De Luca - abbiamo la necessità di interventi infrastrutturali come questi, ma anche su strade, dissesto idrogeologico e ambiente. Il Mezzogiorno deve recuperare più di tutto un ritardo su questo versante.

Abbiamo avviato un contenzioso con i livelli nazionali in relazione alla percentuale di risorse che arriveranno al Sud e ancora oggi non ci sentiamo tranquilli perché non abbiamo certezze. Sono opere decisive per funzioni e mobilità, con questo tipo di interventi recuperiamo un gap infrastrutturale che pesa sull'economia. Inoltre ci saranno circa 5-6 mila posti di lavoro, non è una piccola cosa".

Continua dalla precedente

Quindi?

«Chiediamo che i termini per attuare i piani di risanamento siano spostati di due anni. Non mi pare richiesta insensata. Insensato è pretendere che siano ancora valide le vecchie scadenze».



Ci si è messa pure la Corte costituzionale. Ha stabilito che i Comuni non avrebbero potuto usare la liquidità che era stata anticipata dalla Cassa depositi e prestiti per pagare i debiti commerciali con i creditori.

COMUNE IN DISSESTO

«Quella che la Consulta ha dichiarato illegittima era una norma dello Stato. Tanto è vero che si sono comportati in quel modo 1.400 sindaci italiani. La Cdp assegnò ai Comuni risorse da rimborsare in trent'anni. E ora la sentenza stabilisce che la restituzione deve avvenire in un triennio. Ma riuscirci è impossibile, salta il bilancio».

E allora?

«Abbiamo chiesto allo Stato di accollarsi il debito, i Comuni glielo rimborseranno in trent'anni. Offrono servizi fondamentali ai cittadini, mica possiamo mandarli gambe all'aria».

da libero quotidiano

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Welfare state: il futuro è nel ritorno a Beveridge

DI GIANNI TONIOLO

Il welfare state è la più grande innovazione sociale del Ventesimo secolo. Oggi però deve rispondere alle esigenze di una società e di un'economia molto diverse. E, soprattutto in Italia, si scopre inadeguato. Ecco come disegnare un nuovo stato sociale.

La più grande innovazione sociale

“Libertà dalla guerra e dalla paura della guerra, libertà dall'ozio e dalla paura dell'ozio causato dalla disoccupazione forzata. Libertà dal bisogno e dalla paura del bisogno. Queste sono le tre libertà fondamentali. Questi sono gli obiettivi che dobbiamo perseguire con incessante determinazione”. Così, in una Londra devastata dalle bombe tedesche, il *Rapporto Beveridge* (1942) indicava gli obiettivi di uno stato sociale universalistico promesso per il dopoguerra.

Il welfare state è la più grande innovazione sociale del Ventesimo secolo. Dalle prime timide origini di fine Ottocento, la spesa pubblica sociale è progressivamente aumentata, sostenuta sia dallo sviluppo economico sia dalla “voce” popolare, veicolata dal suffragio universale, soprattutto femminile. Dopo il 1945 è diventato un tratto caratteristico della civiltà europea. Nonostante le origini socialdemocratiche, è stato abbracciato da conservatori, democristiani, liberali. Dal 1945 al 2007, la spesa sociale in rapporto al Pil è cresciuta ininterrottamente nei principali paesi europei, con due sole brevi eccezioni nel Regno Unito e in Svezia. Il “neoliberismo” non ha intaccato il consenso politico e sociale creatosi attorno al welfare state.

Le ragioni del suo successo

Lo stato sociale sembra contraddire il postulato economico che non esistono pranzi gratis: accresce equità e protezione senza ridurre la crescita del Pil. In alcuni casi però ci riesce meglio che in altri. Peter Lindert, esaminando la spesa sociale di molti paesi dal primo Novecento a oggi, conclude che hanno maggiore successo i sistemi di welfare che: a) distribuiscono equamente i benefici tra le generazioni, b) si basano su una finanza pubblica progressiva e amica dello sviluppo, c) prestano particolare attenzione alla maternità, alla prima infanzia e alla scuola, d) hanno un sistema sanitario che assicura, a costo contenuto, una lunga durata della vita media, e) sono amministrati in modo efficiente.

Le cause di una pericolosa sclerosi

La spesa sociale si è consolidata tra il 1945 e il 1980, con una struttura demografica relativamente giovane, un'economia centrata sulla grande fabbrica manifatturiera, l'impiego stabile, spesso tenuto per tutta la vita lavorativa, una tecnologia che non richiedeva una grande diffusione dell'istruzione terziaria, un sindacato forte, tendenzialmente unitario. Deve oggi rispondere alle esigenze di una società e di un'economia molto diverse: le tecniche digitali richiedono al lavoratore una formazione molto maggiore, l'apertura internazionale e le nuove catene del valore creano opportunità che il welfare deve aiutare a cogliere e rischi che deve attenuare, l'aumento della vita media, uno dei successi dello stato sociale, ne minaccia la stabilità. Le rappresentanze degli interessi sono frantumate, corporative. Alcuni sistemi di welfare, quelli universalistici, basati su benefici estesi a tutti i cittadini, quali quelli scandinavi, sono più capaci di rispondere alle domande dalle società attuali. I sistemi dell'Europa continentale, spesso chiamati bismarckiani o assicurativi, fondati sul lavoro più che sulla cittadinanza, si sono adattati più lentamente. Lo stesso successo popolare del welfare che ha sostenuto la crescita della spesa sociale è in parte causa della sua sclerosi: le categorie protette, che formano la maggioranza seppure decrescente della popolazione, hanno difeso con forza le posizioni acquisite.

In Italia è particolarmente inadatto al mondo di oggi. Il welfare italiano è, tra quelli dei grandi paesi europei, il più squilibrato, il meno adatto alla società della prima metà del ventesimo secolo. Le pensioni assorbono da decenni circa due terzi della spesa sociale. All'istruzione è destinato circa il 4 per cento del Pil. L'assicurazione contro la disoccupazione è a dir poco ineguale. Una parte della popolazione, anche dopo l'introduzione di una misura giusta ma mal congegnata come il reddito di cittadinanza, resta scoperta. Benché la quota del Pil italiano assorbita dalla spesa sociale sia tra le più elevate in Europa, il nostro sistema di welfare non è stato in grado di impedire un aumento della povertà assoluta che non ha uguali tra i grandi paesi europei. Lo stato sociale italiano non favorisce, mitigandola, l'assunzione dei rischi necessaria a sfruttare al meglio le opportunità dell'economia contemporanea. La popolazione italiana resta tra le meno istruite in Occidente, un male che ci trasciniamo, senza affrontarlo da un secolo e mezzo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tornare al futuro, a Beveridge

Nella società italiana del Ventunesimo secolo, lo stato sociale universalistico disegnato da William Beveridge è il più adatto a promuovere equità e crescita economica. La spesa per gli anziani deve essere gra-

della ricerca, del pieno inserimento sociale e lavorativo degli immigrati che già vivono sul suolo italiano. Più in generale, la cultura, l'amministrazione e la legislazione del *welfare* dovrebbero ispirarsi al modello universalistico immaginato da Beveridge, quando progettava il futuro negli anni di più grave pericolo e sofferenza della storia del Regno Unito.

Tabella 1 – Spesa sociale in percentuale al Pil

	1960	1970	1980	1990	2000	2010	2019
GERMANIA	18,1	19,5	21,8	21,4	25,5	26,0	25,9
FRANCIA	13,4	16,7	20,1	24,4	27,7	31,1	31,0
ITALIA	13,1	16,9	17,3	20,6	22,6	27,0	28,2
SVEZIA	10,8	16,8	24,8	26,9	26,5	25,9	25,5
UK	10,2	13,2	15,6	14,9	16,9	23,3	20,6
USA	7,3	10,4	12,9	13,2	14,1	19,1	18,7
AUSTRALIA			10,3	13,1	18,2	16,6	16,7*
GIAPPONE			10,0	10,9	15,4	21,2	28,2

Fonte: 1980-2019 OECD.stat, 1960-70 Espuelas (2012). I dati delle prime due colonne possono non essere perfettamente comparabili con quelli successivi.

dualmente ridotta a favore della scuola, della formazione professionale, delle politiche attive del lavoro,

da lavoce.info

Serve un nuovo patto generazionale per costruire la coscienza geopolitica dei giovani

di **Giovanni Cominelli**

La paura di fronte al mondo che cambia è uno dei segnali del declino nazionale. La coscienza di chi sarà la classe dirigente del domani deve operare un salto quantico, ma gli adulti e gli anziani hanno un ruolo determinante per dargli una guida politica e culturale

Perché i giovani hanno paura del futuro? Perché il futuro una volta era migliore, come sostiene Sabino Cassese, o perché non vedono il presente o perché lo vedono e ne hanno paura?

Il mondo, questo sconosciuto, si è messo a girare più veloce del solito. Stare al suo passo è diventato faticoso. Così, la tentazione di adagiarsi nel proprio io, alla ricerca di un rifugio

narcisistico, è diventata prevalente tra i giovani – considerati tali fino a 34/35 anni – come documentano ricerche e sondaggi. L'inverno demografico dell'ex-Occidente – in Italia la natalità è calata del 24%, secondo il Presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo – ne è una delle conseguenze. L'altra è la paura del futuro e l'altra ancora è l'oblio del passato, che tocca il suo acme nella "cancel culture". Si vede solo il presente, ma avvolto nella nebbia.

La condizione di paralisi e di fuga mentale e psicologica delle giovani generazioni di fronte al mondo che viene avanti è uno dei segnali ed una causa del nostro declino nazionale.

Non basterà l'iniezione di miliardi promessi dal PNRR per invertire la rotta, se la coscienza/autocoscienza delle giovani generazioni non opera un salto quantico. E non avverrà sen-

za un forte impegno politico, culturale e educativo delle generazioni adulte e anziane, da costruire attraverso le scuole, le Università, i mass-media, le agenzie di volontariato civile, le associazioni sportive, i partiti... Questo dovrebbe essere il terreno del cosiddetto "patto generazionale".

Qual è il contenuto di tale patto? È quello della formazione di una coscienza geopolitica e glocalistica delle giovani generazioni.

Impresa difficile per molte storiche ragioni. Se gli Italiani del 1300/1400 erano l'avanguardia economica e culturale mondiale, poi si sono persi nei marosi dell'Atlantico, si sono richiusi, dopo Lepanto, nel Mare Nostrum, mentre spagnoli, olandesi, portoghesi, inglesi, francesi si lanciavano alla conquista del mondo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Dall'Unità abbiamo tentato di uscire, ma il nostro "imperialismo" di risulta è rimasto provinciale, mentre i tedeschi e persino belgi si gettavano sull'Africa.

Nessuna nostalgia o invidia, si intende, per i tramontati imperialismi e nessuna velleità di futuri. Intanto, però, occorre prendere atto che risulta più difficile "educare al mondo" le giovani generazioni in un Paese abituato da secoli a muoversi nel vasto mondo non come uno Stato-nazione, ma come un pulviscolo, ieri di Stati, oggi di corporazioni, interessi particolari, partiti, Guelfi e Ghibellini... Così, i nostri Centri studi, dall'Ispi agli Istituti universitari di Geografia e Storia alle Scuole – le discipline storiche sono in contrazione – e le riviste come Limes, Aspenia, Affari internazionali fanno fatica a contrastare il provincialismo culturale del Paese e della sua classe dirigente. Di ben altra dotazione dispongono i francesi, gli inglesi e gli americani.

Così, benché l'Africa sia il nostro partner demografico incombente, con i suoi prossimi 2 miliardi e passa nel 2050, sui nostri giornali – è stato confermato da una ricerca recente – viene menzionata pochissimo e solo in relazione ad eventi clamorosi, che ci toccano oggi e direttamente.

Che "il movimento del mondo" sia in accelerazione in questi ultimi trent'anni lo documenta velocemente l'omonimo libro di Khanna Parag. I punti di cambiamento: la demografia,

ossia gli squilibri asimmetrici fra un Nord che invecchia e un Sud giovane, capace di offrire la forza lavoro, di cui il primo ha bisogno; la politica, ossia i rifugiati e profughi provenienti da guerre civili e Stati in fallimento, come pure i tanti che fuggono dalla persecuzione etnica, dalla tirannia o dal populismo; l'economia: migranti in cerca di opportunità, lavoratori lasciati a casa dall'outsourcing, impiegati costretti al pensionamento anticipato a causa delle crisi finanziarie; la tecnologia, con l'automazione industriale che ridurrà sempre più i posti di lavoro nelle fabbriche e nella logistica, mentre algoritmi e intelligenza artificiale renderanno sempre più superflui i lavoratori specializzati...

I quattro scenari, cui ci pone di fronte, non sono luminosi, a parte l'ultimo: le Fortezze regionali, il Nuovo medioevo, i Barbari alla porte, le Luci dal Settentrione. Alcuni di questi prevedono guerre con miliardi di morti e genocidi. Ci attende un futuro quantico, nel quale l'onda gioca a mosca cieca con il corpuscolo che sei tu.

Non c'è dubbio! Alle generazioni del dopoguerra i contorni presenti e futuri del mondo apparivano più nitidi. Perciò, negli anni '60 si alzarono d'improvviso e decisero che il mondo presente si poteva cambiare, anzi "liberare". Fu John Kennedy a interpretare, per primo, questo mood. Prima di Camilo Torres e di Che Guevara. Certo nel mondo post-bellico e post-coloniale si stavano sollevando, da tempo, forze di liberazione...

Ora, chi racconta il mondo presente ai giovani, che si avviano generosi e sonnambuli verso il futuro?

Le retoriche utopico/distopiche non dicono la verità sul presente/futuro del mondo. La si può estrarre, scavando faticosamente, solo dalle miniere del presente. La lezione inflittaci dal Covid ha almeno un lato positivo. Ci ha insegnato che la storia del mondo procede in modo drammatico e attira ciascun individuo e nazione nel suo vortice. Nessuno può scappare. Sì, l'avvenire non è fatto di "domani che cantano", come recitava il poeta surrealista/comunista Paul Éluard...

Perciò alla retorica sostituirò – chi comincerà a farlo?! – l'informazione, l'analisi, i fatti che accadono in Asia, Africa, America Latina e che modificano già oggi le nostre vite e il nostro futuro. Solo gettandoli in faccia alle giovani generazioni, come un secchio di acqua gelata, susciteremo, forse, lampi di risveglio.

La rivoluzione della Rete consente una connessione esistenziale tra la dimensione locale e quella globale.

Si tratta, oggi più che mai, di rovesciare la famosa Tesi XI di Marx su Feuerbach: «Finora i filosofi hanno solo diversamente interpretato il mondo; si tratta ora di trasformarlo». Al momento, si tratta di tornare a interpretarlo, per costruire una coscienza geopolitica/glocalistica. Per presentare il mondo ai ragazzi, con responsabilità e coraggio.

da linkiesta

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Salute, così l'Italia (con Draghi) torna al centro in Ue

Di Igor Pellicciari

È probabile che il *Global Health Summit* avrà eco futura maggiore di quella registrata il 21 Maggio 2021 a Roma – per motivi in minima parte legati allo stringato e ingessato programma dei lavori (durato poco più di 4 ore), a dispetto dell'ambizioso nome dell'evento.

Lo scarso richiamo non deve meravigliare più di tanto, prevedibile effetto di contesti nazionali giunti sfiibrati a questo punto della pandemia; quando intravedere la fine del tunnel crea per paradosso un senso di agitazione e impazienza ancora più grande.

Simile a quello degli ultimi giorni di scuola, quando la testa è già proiettata alle vacanze, ma il corpo è ancora relegato sui banchi, per ultime ma interminabili lezioni.

Comprensibile la crisi di rigetto nell'opinione pubblica per l'ennesimo appuntamento istituzionale tenuto quasi tutto in remoto, espressione plastica di quella PAD (politica a distanza), generosa di annunci ma avara di decisioni concrete.

Per di più promotore di un approccio strategico di ampio respiro al virus, di scarso interesse per quanti attendono da mesi risposte a problemi quotidiani come la durata del coprifuoco o gli appuntamenti vaccinali.

Obiettivo principale del Summit è stato il rilanciare l'azione del *Coronavirus Global Response*, l'iniziativa della Commissione Europea per l'accesso universale a contrastare il Covid, nata ad Aprile 2020 in risposta alla sollecitazione dell'Oms per un'azione comune.

Raccolti ben 16 miliardi di donazioni nei primi mesi di vita, la campagna aveva poi tardato a decollare operativamente, vittima dell'*annus horribilis* della Ue, in difficoltà a reagire in tempi rapidi alla eccezionalità del momento. Sovrastata da un potente anche se disordinato e a volte grossolano ritorno dell'azione bilaterale dei suoi stessi Stati membri.

Il summit è stato il primo vero risultato europeo del 2021 sul terreno fino a qui avaro di soddisfazioni della "geo-politica del Covid", iniziata un anno fa con gli aiuti d'emergenza per i dispositivi di protezione e salita poi di livello con la competizione tra vaccini, di cui abbiamo scritto ampiamente su queste pagine.

L'appuntamento romano ha segnato il ritorno di un protagonismo propositivo su scala internazionale dell'Unione Europea, uscita dalla posizione di difesa vista negli ultimi mesi sulla vicenda dei contratti stipulati con le *big-pharma* e sulla reticenza, nonostante l'orientamento favorevole di larga parte della sua pubblica opinione, ad accettare il vaccino russo Sputnik V.

Il *Global Response* è espressione operativa di un approccio multilaterale alla pandemia da tempo professato da Bruxelles, che solo ora sembra raccoglie-

re veri proseliti, addirittura nel campo americano – noto fin qui per il suo isolazionismo vaccinale.

Al contempo, la Ue cerca di riprendersi quel ruolo che le è più congeniale di principale Donatore – anzi, organizzatore dei Donatori – su scala mondiale, interrottosi bruscamente proprio con la pandemia.

Come in tutti i summit, anche a Roma, gli annunci si sono sprecati ed hanno anticipato eventuali trasposizioni in azione degli impegni precisi che pure si sono presi.

Si restasse solo su questo piano retorico, si tratterebbe comunque di una ritorno da protagonista della Ue in uno scontro geo-politico ancora combattuto a livello di proclami: dal numero di dosi di Sputnik V annunciate, di gran lunga superiore a quelle finora iniettate; alla proposta americana poco tecnica e molto politica di sospendere i brevetti vaccinali per liberalizzarne la produzione.

Il summit ha invertito in parte la percezione (sottolineiamo, *percezione*) di inconsistenza europea nel contrasto al Covid, risultato di una comunicazione pubblica di Bruxelles, cronicamente incapace di andare oltre ingessate promozioni di valori europei, lontane dal cuore dei suoi cittadini.

E che ha toccato il suo momento più debole nella disastrosa campagna anti-Brexit condotta con snobismo burocratico suicida, con i noti risultati.

A Roma invece vi è stato un innegabile successo diplomatico per Bruxelles, riuscita a rilanciare il *Coronavirus Global Response* in occasione di un appuntamento istituzionale del G-20, ovvero monopolizzando come proprio un evento riconducibile ad un forum con ben 16 membri permanenti non-Ue (inclusa Russia e Cina).

È un risultato che non sarebbe stato possibile senza un importante gioco di sponda dell'Italia, Presidente di turno del G-20 – e del netto taglio pro-attivo europeista dato alla sua politica estera dal nuovo Presidente del Consiglio a Roma.

Che Mario Draghi sia mosso da un preciso e non generico disegno di sostegno a Bruxelles è provato dalla generosa visibilità che il summit romano ha dato sul piano istituzionale alla Commissione Europea e su quello personale alla sua Presidente, Ursula Von der Leyen. Solo un mese dopo che il Sofagate ne aveva anche plasticamente sottolineato lo scarso affiatamento con il Consiglio Europeo ed il suo Presidente, Charles Michel (peraltro con il solo Primo Ministro italiano a scendere platealmente a difesa della Presidente della CE).



Segue alla successiva

Recovery, Dombrovskis: “Siamo abbastanza soddisfatti dei piani nazionali presentati”

By: **Jorge Valero**

La Commissione europea ha pubblicato mercoledì (2 giugno) il suo pacchetto di primavera, compresa la raccomandazione di ragionare in maniera aperta sul Patto di stabilità e crescita – un insieme di regole fiscali per i paesi dell’Ue – sospeso nel 2022. Il quadro dell’UE per coordinare le economie nazionali quest’anno è stato modellato dai piani di ripresa e di resilienza. Il vicepresidente esecutivo della Commissione per l’economia, Valdis Dombrovskis, ha detto a un gruppo di media, tra cui EURACTIV, che nel complesso l’esecutivo UE è soddisfatto dei piani di ripresa presentati da 23 stati membri.

Un totale del 13% dei fondi della Recovery and Resilience Facility sarà assegnato per il prefinanziamento una volta che i piani saranno approvati. Questo sarebbe molto più denaro di quello che i mercati possono assorbire in termini di debito dell’Ue. Quale percentuale sarà infine destinata al prefinanziamento dei piani e come vi aspettate di distribuire i fondi?

Ci aspettiamo i primi pagamenti sulla Recovery and Re-

silience Facility (RRF) per luglio. Forniremo una prima valutazione dei piani di recupero e di resilienza nella seconda metà di giugno. Sta al Consiglio vedere come organizzerà il suo lavoro, perché ha un mese per fornire la propria valutazione. L’intenzione della presidenza slovena è di preparare le prime decisioni già nell’Ecofin di luglio, se possibile. Ma non posso dire esattamente il numero e la lista degli stati membri che faranno parte del primo gruppo di paesi. Non saranno tutti gli stati membri che hanno presentato i loro piani finora. Hanno presentato le loro proposte d’investimento e di riforma in date diverse e c’è un certo livello di aggiustamento e messa a punto in corso. Per esempio, in termini di risultati volti a sbloccare i fondi e di obiettivi, o di stime dei costi. Ma ci sarà davvero un numero sostanziale di paesi che saranno in questo primo gruppo. Abbiamo intenzione di continuare con questo processo di valutazione a luglio e di presentare ulteriori progetti attuativi al Consiglio. Forse c’è la possibilità di organizzare un Ecofin virtuale alla fine di luglio, se ciò facilita il processo di approvazione.

Ma come saranno distribuiti i fondi per coprire le necessità di prefinanziamento, visto l’importo limitato che potrebbe essere preso in prestito dai mercati entro luglio?

Normalmente, l’importo del prefinanziamento è il 13% dell’importo che gli stati membri riceveranno dal RRF. Se riusciremo a raccogliere questo importo complessivo sui mercati in una sola volta, dipende prima di tutto da quanti paesi e quanti grandi beneficiari di fondi ci sono in questo primo lotto. Dipende anche dalle condizioni del mercato. Ma abbiamo già segnalato che potrebbe arrivare a rate. Se non siamo in grado di raccogliere tutto il denaro per il prefinanziamento in una volta sola, rilasceremo il denaro agli stati membri man mano che saremo in grado di raccogliercelo. In questo caso, gli stati membri riceveranno i fondi su base proporzionale. Il numero di paesi nel primo lotto dipenderà dal processo di valutazione. Non posso darvi un numero esatto di paesi. Potete considerare tra i 10 e i 15 paesi. Questo sembra plausibile.

Lei ha detto che, in alcuni casi, sono necessari aggiustamenti nei piani nazionali di recupero. Potrebbe spiegare come funziona questo processo di aggiustamento?

Facciamo molto lavoro con gli stati membri già nella fase di preparazione dei piani. Nel complesso, siamo abbastanza soddisfatti dei contenuti dei piani presentati. Sembrano soddisfare gli obiettivi verdi e digitali e



Continua dalla precedente

Si comprende perché il momento più incisivo del summit sia stata la congiunta conferenza stampa finale tenuta da Draghi e dalla Von der Leyen, non a caso unici tra i partecipanti ad essere presenti fisicamente, quasi a rimarcare la maggiore autorevolezza.

Con l’incerto destino dell’asse politico franco-tedesco (la rielezione di Emmanuel Macron è tutt’altro che scontata; mentre Angela Merkel in uscita è per molti versi già un leader dimezzato rispetto al passato), Draghi – da tecnocrate – sembra giocare la carta dell’alleanza burocratico amministrativa con quelle istituzioni europee che ha conosciuto bene nel suo mandato da presidente della BCE.

In vista delle delicate questioni che ci saranno da discutere nei mesi a venire (come il nuovo modello di approccio europeo all’immigrazione) l’Italia non ha che da avvantaggiarsi e rallegrarsi di questo protagonismo “dall’interno” delle istituzioni europee, garantite dal suo Presidente del Consiglio.

Piuttosto, presa come è dalla ossessione della narrazione del *dietroscoenismo* quotidiano della sua politica, Roma non sembra accorgersi del fatto che di questo passo il futuro di Draghi non necessariamente è al Quirinale. Ma forse di nuovo in Europa.

da [formiche.net](https://www.formiche.net)

[segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

affrontare un sottoinsieme significativo di raccomandazioni specifiche per paese. Pertanto, speriamo che non ci sia bisogno di una grande revisione dei piani. Ma, allo stesso tempo, questo lavoro di messa a punto continua. Non è che i piani vengono presentati e, come se fosse un mondo ideale, poi si arriva a una valutazione positiva. Ci sono consultazioni a livello tecnico e forse alcune richieste di informazioni aggiuntive, o di maggiore chiarezza sui passaggi intermedi e gli obiettivi. O ci possono essere delle domande su alcune delle stime dei costi dei progetti. Come ho detto, c'è molto lavoro tecnico in corso come parte della valutazione, e può portare ad alcuni aggiustamenti e precisazioni nel piano. Ma, normalmente, non stiamo parlando di grandi revisioni.

Lei teme che nei prossimi mesi si manifestino delle linee di conflitto tra gli stati membri che vogliono tornare all'ortodossia fiscale del passato e quelli che credono che la pandemia abbia dimostrato la necessità di una revisione radicale delle regole fiscali? Da che parte state?

Più avanti nell'anno, ci aspettiamo di riprendere la consultazione pubblica sulla revisione del Patto di stabilità e crescita, che abbiamo lanciato prima della pandemia. Non stiamo arrivando in un certo senso con idee o concetti predefiniti. Osserveremo gli input che riceveremo nella consultazione pubblica dagli stati membri e dai diversi stakeholder, e tratteremo una potenziale linea su cui procedere. Ciò di cui avremmo bisogno è una semplificazione generale del quadro fiscale, assicurando che

faciliti politiche fiscali più anticicliche, sia in periodi economici buoni che cattivi. Dovremo lavorare anche sulle questioni relative alla sostenibilità del debito pubblico nel contesto degli elevati livelli di debito che avremo uscendo dalla crisi. Naturalmente, dovremo cercare il consenso, perché altrimenti non saremo in grado di andare avanti e rimarremo bloccati in una sorta di dibattito divisivo. Questa costruzione del consenso sarà un elemento molto importante.

Una delle questioni più divisive è la possibilità di includere nel Patto di stabilità e crescita la cosiddetta clausola d'oro per sostenere gli investimenti in alcune aree prioritarie. Come risultato del nuovo paradigma economico, ora sembra esserci una maggiore apertura verso questa clausola d'oro. È il suo caso?

Come ho detto, entreremo in questa consultazione pubblica senza idee precotte e ascolteremo gli stati membri e le parti interessate. Questo fa parte della discussione. Prima di questa consultazione pubblica, il Comitato consultivo europeo per le Finanze pubbliche (CCEFP) ha preso in considerazione esattamente alcuni degli elementi che vogliamo valutare, tra cui la semplificazione, l'anticiclicità o la concentrazione su un parametro di spesa in relazione a una certa quantità di debito. Il CCEFP ha anche sollevato il punto di ciò che ha chiamato una regola d'oro limitata. Questo input del CCEFP è stato accolto con favore da parte nostra.

da euractive

Perché l'Europa si slabbra sul clima

L'Europa posticipa le decisioni sul clima per evitare discordie.

L'UE-27 deve concordare – leggiamo su *Le Monde* – quanto ogni paese dovrà raggiungere per soddisfare i suoi impegni comuni di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra per il 2030, un'impresa ardua.

Si attendevano che la discussione sulle questioni climatiche diventasse dura. Per evitare di trascorrere lunghe ore su questo argomento e dare l'immagine di un'Europa divisa, i capi di Stato e di governo europei, riuniti a Bruxelles martedì 25 maggio, hanno preferito non prendere alcuna decisione in questa fase. Di conseguenza, un intero paragrafo è

scomparso tra la bozza di conclusioni elaborata dai team del Presidente del Consiglio, Charles Michel, e il testo finale. Si tratta dello stesso che ha stabilito alcune "linee guida" per la Commissione, incaricata di pensare a come gli europei possano raggiungere l'obiettivo di ridurre le emissioni di CO2 entro il 2030 di almeno il 55% rispetto al 1990. "Le conclusioni non sono la cosa più significativa oggi", ha ammesso il presidente francese Emmanuel Macron. Il cancelliere tedesco Angela Merkel, da parte sua, ha accolto il "passo intermedio".

Gli europei hanno certamente ricordato l'impegno che hanno preso per il 2030, l'11 dicembre 2020, per essere in grado di rag-

giungere la neutralità del carbonio nel 2050, in conformità con l'accordo di Parigi. Ma non sono stati in grado di decidere come raggiungere questo obiettivo, se non in modo minimalista. "Tutti hanno spiegato il loro punto di vista, è stata più una sessione di terapia", nota una fonte europea. Il ricordo dell'11 dicembre 2020 è ancora presente nella mente di tutti: la Polonia di Mateusz Morawiecki ha prolungato la riunione per tutta la notte per inserire i suoi obiettivi nel testo di compromesso sull'obiettivo 2030, chiedendo in particolare più trasferimenti finanziari per sostenerla in questa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Conversione ecologica. Sulla scia di ciò, Praga e Bucarest hanno colto l'occasione per presentare le loro richieste, ottenendo una menzione a favore del gas come energia di transizione. Proprio come Malta e la Repubblica Ceca, che avevano rispettivamente sottolineato "il contesto nazionale delle isole" e "il declino dei pozzi naturali di carbonio", sperando di mettere in prospettiva il loro contributo al prossimo sforzo.

"CONDIVIDERE UN PARTICOLARE SFORZO TRA DI NOI"

L'UE-27 tornerà sulla questione "a tempo debito, dopo che la Commissione avrà presentato le sue proposte", hanno detto. Ursula von der Leyen, la presidente della Commissione, che è anche membro del Consiglio, ha preso nota delle richieste di entrambe le parti. "C'è stato un denso, utile e necessario scambio di opinioni per permettere ad ogni paese di esprimere le sue priorità e preoccupazioni", ha detto Charles Michel.

Il 14 luglio, l'esecutivo UE intende presentare dodici proposte legislative che permetteranno di progettare un'Europa 2030 più verde. "Aspettiamo la copia della Commissione (...), arricchita dal confronto di oggi", ha sintetizzato Emmanuel Macron. Ci vorrà molta intelligenza – e senza dubbio denaro – affinché Ursula von der Leyen riesca a conquistare il sostegno dei 27 Stati membri, dato che le questioni sul tavolo sono così esplosive. In particolare, la Commissione dovrà determinare i criteri che permetteranno di condividere lo sforzo tra gli europei, paese per paese, nei settori (trasporti, edilizia, agricol-

tura, gestione dei rifiuti, ecc.) attualmente esclusi dal mercato dei diritti di emissione di carbonio (ETS), che è ancora riservato all'industria e all'energia. "È un gioco a somma zero, poiché dobbiamo dividere tra noi un dato sforzo", commenta un diplomatico.

I paesi dell'Est, guidati dalla Polonia, stanno spingendo affinché i maggiori sforzi siano fatti dai paesi con il più alto prodotto interno lordo (PIL) pro capite, che sono anche quelli che hanno già ridotto maggiormente le loro emissioni di CO₂. I loro partner del nord, d'altra parte, vogliono che i paesi in ritardo contribuiscano maggiormente, sostenendo che è più facile (e quindi meno costoso) per loro fare progressi, dato il loro punto di partenza. "Ogni stato membro deve fare la sua parte", ha insistito martedì il cancelliere austriaco Sebastian Kurz, che, come il suo omologo lussemburghese, ha anche ribadito la sua forte opposizione al nucleare. La Germania "è tra i due, perché la Germania è anche un paese dell'Est", ha detto un diplomatico.

UN SISTEMA DI SCAMBIO DI QUOTE

La Commissione sta anche lavorando su un sistema di scambio di emissioni di CO₂ per il settore dei trasporti, in particolare il trasporto su strada, e possibilmente per il settore dell'edilizia. Si tratta di un progetto che influirà sui portafogli dei cittadini – attraverso il prezzo del carburante alla pompa, per esempio – soprattutto perché Bruxelles intende anche annunciare la fine dei veicoli a combustione interna, in una data ancora da determinare, da qualche parte tra il 2030 e il 2040.

Varsavia e i suoi vicini dell'Europa



dell'Est non vogliono sentirne parlare, a meno che non sia accompagnato da una forte compensazione finanziaria. La Germania, che ha appena creato un tale mercato, è favorevole, così come la Danimarca. L'Olanda dice di essere aperta a questo. Quanto al presidente francese, Emmanuel Macron, scottato dal precedente della carbon tax e dei "gilet gialli", è cauto. Ursula von der Leyen ha assicurato di pensare a diritti di inquinare su "scala molto piccola" accoppiati a meccanismi di "compensazione sociale".

Il 14 luglio, l'ex ministro di Angela Merkel presenterà anche la sua proposta di istituire un meccanismo di aggiustamento del carbonio alle frontiere, che dovrebbe permettere, tassando le importazioni di beni prodotti fuori dall'Unione Europea in condizioni meno rispettose del clima, di garantire una concorrenza leale tra gli europei impegnati nella neutralità climatica e i paesi terzi che lo sono meno. Questa volta, sono la Germania e gli scandinavi che saranno molto vigili, anche se difendono una visione del commercio più liberale di Parigi o dell'Aia e non vogliono alienarsi gli Stati Uniti. I dibattiti sono appena iniziati, e l'UE-27 non sfuggirà a una o più lunghe notti di negoziati.

(Articolo tratto dalla rassegna stampa estera di Eprcomunicazione)

Se mai l'Europa si darà una vera costituzione, sarà quando avrà intrapreso una profonda riflessione su sé medesima, ancora una volta a confronto con l'America. Questa volta per rispondere alla domanda: chi davvero noi siamo, che cosa davvero ci distingue, sempre che si voglia essere qualcuno e qualcosa, e non una semplice propaggine. Il Tocqueville di cui oggi avremmo bisogno sarebbe quello che fosse capace di renderci consapevoli, nelle differenze, della nostra identità.

GUSTAVO ZAGREBELSKY

Vi racconto il caso della Corte penale internazionale

di Teodoro Dalavecuras

“Attraverso il proprio costante sostegno alla Cpi (la Corte Penale Internazionale, ndr) e la promozione dell'azione universale di questa, l'Europa dimostra la serietà del proprio impegno per la dissuasione dalle violazioni e la promozione di un ordine internazionale fondato su regole, la pace e la sicurezza”. Sono alcune delle proposizioni fiduciose e benintenzionate contenute nella “Lettera aperta sull'indipendenza della Corte penale internazionale” diffusa nei giorni scorsi senza troppo clamore ma firmata da ben 55 esponenti politici europei (ministri degli esteri, premier ecc., accomunati da una collocazione, diciamo così, progressista-transnazionale decisamente orientata verso la sponda occidentale dell'Oceano Atlantico. Prevalgono gli scandinavi e tra questi non sorprendentemente i danesi ma non mancano spagnoli, francesi, esponenti di quel che una volta si chiamava il Benelux e sudditi di Sua Maestà, alcuni assai noti come Chris Patten, ultimo governatore di Hong Kong. La firma, in calce alla lettera, di due ex segretari generali della Nato, Javier Solana e Willy Claes, e di un ex presidente dell'Assemblea parlamentare dell'Alleanza atlantica (Bert Koenders) non ha nulla di casuale, e nemmeno la firma di politici italiani come Emma Bonino e Massimo D'Alema, due garanzie, a diverso titolo, di pari lealtà atlantica. Si distinguono per la loro assenza di tedeschi, con l'eccezione notevole dell'ex ministro degli Esteri Sygmar Gabriel, presidente per alcuni anni del partito socialdemocratico.

Affinché non ci siano dubbi, i firmatari dichiarano di avere assistito “con viva inquietudine al provvedimento emanato negli Stati Uniti dall'ex presidente Donald Trump e alle sanzioni decretate contro il personale della Corte e i componenti delle loro famiglie” e, qualche riga più sotto aggiungono: “Salutiamo la decisione dell'amministrazione Biden di revocare le sanzioni contro la Cpi, ciò che aprirà la possibilità di lavorare al rafforzamento delle istituzioni e delle norme della giustizia internazionale con il nostro principale alleato transatlantico”.

Questa mozione degli affetti, e in particolare la frase appena riportata, non cade dal cielo. “In questo momento siamo profondamente preoccupati dalla critica pubblica ingiustificata della Corte, compresa l'infondata accusa di antisemitismo, riguardo all'inchiesta sui crimini che si presume siano stati commessi

sul territorio palestinese occupato”, sottolineano i firmatari. In effetti, la Cpi (International Criminal Court-ICC in inglese) istituita a Roma nel 1998, cui aderiscono sinora più di 120 Paesi, ha giurisdizione sovranazionale nei confronti di qualsiasi individuo responsabile di crimini contro l'umanità come i crimini di guerra, di genocidio ecc., ma si è resa particolarmente invisa negli ultimi anni agli Stati Uniti per l'intenzione di indagare su eventuali crimini ricadenti nella sua giurisdizione commessi in Afghanistan, e a Israele per ragioni analoghe relativamente alla striscia di Gaza. Il mandato dell'attuale procuratore, la signora Fatou Bensouda, scade in questo mese di giugno, altra circostanza non estranea, verosimilmente, all'iniziativa dei cinquantacinque.

I quali cinquantacinque scrivono però a un certo punto che “è necessario astenersi da qualsiasi critica pubblica delle decisioni della Cpi, critica che potrebbe contribuire a minacciare l'indipendenza della Corte e la fiducia del pubblico nella sua autorità”: una frase che avrebbe potuto far sobbalzare sulla sedia l'omonima di Emma Bonino che decenni fa, da militante radicale, aveva a cuore sicuramente la libera manifestazione delle opinioni (un po' meno l'omonimo di Massimo D'Alema che decenni fa chiedeva 3 miliardi di lire di risarcimento a Giorgio Forattini per una vignetta che evidentemente gli era garbata assai poco).

Questi però sono dettagli. Il dato fondamentale è l'accento al “rafforzamento delle istituzioni e delle norme della giustizia internazionale con il nostro principale alleato transatlantico”. È il dato fondamentale perché in questa struggente mozione i firmatari della lettera si dimenticano di un piccolo dettaglio: insieme a Cina, India, Russia, Israele e altri Paesi, gli Stati Uniti d'America si sono sempre rifiutati di ratificare l'atto istitutivo della Cpi, in linea con la loro costante pretesa di imporre in tutto il mondo la loro, di giurisdizione (ciò che è più che comprensibile alla luce della loro indiscussa e per il momento indiscutibile proiezione di potenza). Sicché l'idea che sull'abbrivio della revoca delle sanzioni di Trump contro Fatou Bensouda lo zio Joe possa decidere di assoggettarsi allo statuto della Cpi suonerebbe comica, se non fosse espressa in forma così contorta.

Da startmag

La nostra unità richiede pluralismo, sussidiarietà. Questo vale per l'Italia e anche per l'Europa. **GIORGIO NAPOLITANO**

Mare Nostrum? La (vera) strategia cinese per il Mediterraneo

Di **Francesco Bechis**

Accordi commerciali, partnership diplomatiche, tensioni militari. L'avanzata della Cina nel Mediterraneo allargato impone un ripensamento strategico da parte di Ue e Usa.

Un tempo lo chiamavano "Mare Nostrum". Oggi è crocevia di culture, interessi economici e geopolitici, manovre militari di decine di potenze. C'è un motivo se gli studiosi sempre più spesso parlano di "Mediterraneo allargato". Una regione che va dallo Stretto di Gibilterra al Mar Rosso fino ai Paesi affacciati sul Golfo Persico e che negli ultimi anni è diventata il cuore pulsante di una nuova competizione internazionale. Ne sono protagonisti anche Paesi che nella loro storia non si erano mai spinti nel Mediterraneo se non per ragioni commerciali.

È il caso della Cina: da quando si è aperta otto anni fa la presidenza di **Xi Jinping**, complice il mastodontico piano della nuova Via della Seta (Belt and Road Initiative), il Mediterraneo è lentamente scivolato al centro della strategia di Pechino. Diventando a tratti terreno di scontro della "Guerra Fredda" fra Stati Uniti e Cina che vede al centro un'Europa spesso incerta, combattuta da opposte pulsioni. Dall'accaparramento delle ingenti risorse energetiche presenti nella regione alla necessità di stringere i rapporti con alleati chiave della Nato, come la Grecia e Italia, sono tante le ragioni che spingono il Dragone ad affacciarsi sul mare che un tempo fu culla della civiltà occidentale.

Un convegno organizzato da *Formiche* e da *ChinaMed*, un progetto di ricerca del TOChina Hub dell'Università di Torino, insieme all'Università di Tel Aviv, all'Università di Pechino e all'ufficio di Roma della Georgetown University, ha provato a esplorarle.

La presenza cinese nel Mediterraneo deve stimolare un ripensamento strategico in seno all'Ue, ha detto **Luca Ferrari**, ambasciatore italiano a Pechino, in apertura di un dibattito introdotto da **Enrico Fardella**, professore associato al Dipartimento di Storia dell'Università di Pechino e coordinato da **Emanuela Del Re**, già viceministra degli Esteri.

Insieme al loro un parterre d'eccezione: **Romano Prodi**, ex presidente del Consiglio italiano e della Commissione europea, **Barry Pavel**, Senior Vice President e Direttore dello Scowcroft Center for Strategy and Security dell'Atlantic Council, **Jia Qingguo**, membro dello Standing Committee del tredicesimo Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva del Popolo cinese, e **Itamar Rabinovich**, presidente dell'Istituto Israeliano e già ambasciatore di Israele negli Stati Uniti.

"Sarebbe difficile negare che la cooperazione fra Cina e Ue negli ultimi due anni si è fatta più intricata. Non è successo dal giorno alla notte. Quando nel 2019 la Commissione europea ha pubblicato l'outlook strategico Cina-Ue ha chiarito come Cina e Ue siano partner su aree di interesse comune, competitor su temi economici e rivali sui modelli di governance e i valori, ma mai nemici", spiega Ferrari.

La contesa internazionale dello spazio euro-mediterraneo richiede una rigida divisione dei compiti. Collaborare dove si può, anzi

si deve. Come sulle crisi regionali che scuotono la regione. "È necessario ridurre le distanze, a partire dalle crisi regionali in cui Ue, Stati Uniti e Cina condividono obiettivi e interessi – continua l'ambasciatore – dalla questione palestinese all'accordo per il nucleare con l'Iran".

"Su questi fronti bisogna cooperare con potenze come Cina e Russia – dice Rabinovich – il nucleare iraniano è un esempio chiaro. Un'escalation nucleare si trascinerrebbe dietro altri Paesi della regione, dall'Arabia Saudita alla Turchia".

Ci sono poi grandi sfide che per definizione sono multilaterali, come la lotta al Covid-19 e ai cambiamenti climatici. "La partecipazione del presidente Xi Jinping al summit mondiale per il Clima e al Summit per la Salute di Roma su invito del presidente **Mario Draghi** ha confermato come il cambiamento climatico e la crisi del Covid offrano un terreno comune per una cooperazione fruttuosa fra Ue e Cina".

Se la Cina ha messo una bandierina nel Mediterraneo, nota Prodi, è anche perché l'Europa e gli Stati Uniti le hanno concesso spazio. In politica i vuoti di potere si colmano, sempre. Per l'Italia e l'Ue la Libia è un caso di scuola. "Non solo l'Ue non ha militari in Libia, ma non ha più alcuna influenza economica – dice l'ex premier – Le divisioni interne stanno indebolendo l'azione europea. Potremmo avere un'influenza militare, addestrare le forze locali, ma ormai questo ruolo è stato preso da Russia e Turchia, nonostante il Pil dell'Ue sia molto più grande del loro, è una situazione incredibile".

I Balcani non sono da meno. "In Europa centrale e orientale ci sono democrazie nuove, fragili, che subiscono la sfida all'ordine liberale. Serve uno sforzo internazionale per rinvigorire le istituzioni di questi Paesi", nota Rabinovich.

Se ne è accorta l'Ue quando, frettolosamente e in ritardo, ha deciso di inviare dosi del vaccino anti Covid-19 ai Paesi non-membri dell'area balcanica per evitare che finissero sotto la sfera di influenza cinese. Un'influenza che si è man mano istituzionalizzata, con il formato "17+1". "Un formato che, a mio parere, è discutibile – nota Prodi – La Cina ha un'enorme influenza economica nei Balcani e ha perfettamente ragione a scegliere i Paesi con cui fare accordi, ma non credo che la creazione di un'istituzione sia una buona mossa".

Perché acuisce le tensioni già in essere con la sfera euro-atlantica. Giunte al culmine con il nuovo round di sanzioni di Pechino. "Sinceramente non capisco il crescente numero di sanzioni della Cina contro membri del Parlamento europeo,



[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

così si obbliga il Parlamento a fermare tutti gli accordi con Pechino". Come il CAI (Comprehensive agreement on investments), il maxi accordo sugli investimenti congelato dall'emiciclo di Strasburgo. "Finché una delle due parti non fa un passo avanti, è impossibile fare qualsiasi cosa".

Ma l'economia è solo una faccia della medaglia. Il Mediterraneo è al centro di due proposte culturali, ideologiche diverse, se non opposte, ragionano Pavel e Jia.

"Dovremmo prestare grande attenzione alle sfide poste dalla leadership di Xi – avvisa l'esperto americano – la Cina vuole dichiaratamente perseguire l'egemonia nel campo tecnologico, della sicurezza globale e regionale. Diffondere i valori del Partito comunista cinese, e farlo apertamente, con un'aggressività sconosciuta in passato". **Joshua Kurlantzick** la definì con un celebre libro una "Charme offensive". Ma di "charme" c'è ben poco, spiega Pavel.

"Le dichiarazioni aggressive dei diplomatici cinesi continuano ad aumentare. L'esercito cinese ha violato la promessa fatta da Xi a **Barack Obama** di non militarizzare il Pacifico occidentale e l'Oceano indiano, invade lo spazio aereo di Taiwan. Il governo diffonde sussidi alle aziende tech cinesi, impone misure economiche coercitive contro Australia, Corea, Svezia, senza menzio-

nare il genocidio degli uiguri nello Xinjiang".

Per Jia invece la lente ideologica non è quella giusta per leggere la crescita globale cinese. "Sono gli Stati Uniti, con **Donald Trump**, ad aver lanciato una guerriglia ideologica contro la Cina. Biden ha ereditato questa *legacy*. La Cina, da parte sua, non ha mai propagandato nel mondo un modello di sviluppo o politico, né ha cercato di cambiare il sistema di diritto internazionale per riflettere i suoi valori".

Il successo del "modello cinese" in regioni, come quella mediterranea, che gli erano un tempo precluse si deve allora a un processo più antico, spiega l'accademico. "All'indomani della Seconda Guerra mondiale la maggior parte dei Paesi sviluppati ha aderito al sistema di valori liberal-democratici americani. Altri Paesi, quelli in via di sviluppo, hanno anteposto ai diritti civili il rispetto della sovranità e il principio di non ingerenza. Quando l'Occidente era più forte, il primo sistema valoriale prevaleva. Adesso le cose stanno cambiando".

"Non è detta l'ultima parola – ribatte Pavel – i leader del Pcc hanno sottovalutato la capacità degli Stati Uniti e dei loro alleati nel Mediterraneo, a partire dall'Italia, di resistere all'influenza cinese. L'unica via di uscita è data da una linea strategica ben definita. Cooperare quando si può, competere quando si deve, rivaleggiare dove è necessario".

[da formiche.net](#)

Mare Lorum, se la Cina conquista il Mediterraneo

Di Francesco Bechis

Intervista a Romano Prodi, già presidente del Consiglio e della Commissione europea, a margine del convegno "Strategic Nexus" di Formiche e ChinaMed. La Cina avanza nel Mediterraneo, ma l'Europa rimane inerte, divisa. Dalla Siria alla Libia, ormai è il Mare "Loro". Diritti umani? Sono il fondamento dell'Ue, non possiamo transigere. E sul 5G...

Cooperare, dove si può. Competere, e prendere le distanze, dove si deve. Con la Cina di **Xi Jinping** bisogna fare i conti, piaccia o meno. Dall'estremo Oriente è arrivata in seno all'Europa. Porti, investimenti, acquisizioni di infrastrutture critiche, una tela diplomatica e strategica che costringe l'Ue, e l'Italia, a tracciare una rotta ben definita per cogliere le opportunità, senza tradire gli impegni e i valori condivisi con gli alleati della Nato, a partire dagli Stati Uniti. Si può fare, dice a *Formiche.net* **Romano Prodi**, già presidente del Consiglio e della Commissione europea, da sempre un fine conoscitore dell'ex Celeste Impero. A margine della conferenza "Strategic Nexus"

di *Formiche* e *ChinaMed*, riflette sull'avanzata cinese nel Mediterraneo, dalla Siria alla Sicilia. Un mare che è sempre meno "nostro", e sempre più campo di gioco di un risiko che vede l'Europa attrice non protagonista.

Presidente, è ancora il Mare Nostrum?

È il *Mare Aliorum*, il mare degli altri. Dalla Siria al Nord Africa, dalla Libia a Cipro, abbiamo lasciato spazio a potenze, come Russia e Turchia, che finora non avevano mai avuto una presenza strategica nel Mediterraneo a noi vicino e ora esercitano un'influenza esorbitante sulla regione.

Nel "Mediterraneo allargato", l'area che spazia da Gibilterra al Mar Nero, la Russia ha da tempo una importante presenza militare.

Ma in quelle aree vi è sempre una storica presenza russa e turca. Oggi le forze militari e diplomatiche russe e turche arrivano in Libia, lambendo le coste dell'Unione europea. Che rimane ferma, inerte. Con loro si fa strada la Cina. Porti e infrastrutture strategiche, estrazione di risorse energetiche, relazioni diplomatiche e commerciali con i Paesi dell'Africa nord-orientale.

La Cina ha ormai una presenza importante, pervasiva nel Mediterraneo. Concentrata sul mondo degli affari, ma in modo globale e sistemico. Già nel 2011, quando è scoppiata la rivoluzione contro Gheddafi, in Libia erano presenti tra i 35mila e i 36mila cinesi. Tecnici, operai, ingegneri. In quattro giorni sono stati tutti rimpatriati, via Atene o Alessandria d'Egitto. Un'immagine che dà l'idea del peso della Cina nelle infrastrutture e nelle opere pubbliche nordafricane. Cui si aggiunge una presenza economica che va dall'Egitto al porto del Pireo fino ai Balcani.

La Cina sta entrando nel Mediterraneo attraverso la nuova Via della Seta, il grande piano geostrategico su cui Xi Jinping ha scommesso la sua presidenza. È ancora sostenibile?

Ho guardato con grande interesse a questo progetto, che ripercorre la scia di antichi rapporti commerciali, politici e culturali fra Europa e Cina. Finora però esso ha fatto poco per congiungere l'Asia all'Europa e ha operato soprattutto

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

nelle aree dell'Asia centrale. Credo che i Paesi europei quando hanno aderito alla Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aib) avessero ben altre aspettative. Sarebbe quindi opportuno un ritorno alle origini, facendo della Via della Seta un grande piano di cooperazione internazionale in cui si prendono decisioni comuni o, comunque, si opera in sinergia. Avevo proposto, ad esempio, un progetto comune fra Cina ed Europa per la costruzione di ospedali o di altre strutture di carattere sociale in Etiopia o in altri paesi africani.

La Via della Seta di Xi ha attirato anche dure critiche. Gli Stati Uniti hanno messo in guardia i loro alleati dalla natura predatoria degli investimenti cinesi e dalla vendita di infrastrutture chiave, come è accaduto al Porto del Pireo.

Non trovo che il progetto del Pireo abbia portato danni alla Grecia e nemmeno che i cinesi si possano portare via le banchine del porto. Sono altri gli investimenti che pongono un problema politico. Penso all'autostrada del Montenegro. Il progetto ha gravemente indebitato il Paese, che ora bussa alla porta dell'Ue e chiede un intervento. Se invece si tratta di investimenti fondati su una sana base economica non ho nulla da ridire. Salvo un biasimo.

Quale?

L'Italia ha perso un'occasione. Negli anni passati abbiamo trascurato porti strategici come Gioia Tauro e Taranto, senza modernizzarli. Saremmo stati noi i naturali terminali dei traffici fra Europa e Cina. È interesse italiano offrire un'alternativa ai porti nordeuropei, accorciando di quattro, cinque giorni di navigazione i traffici marittimi con la Cina. Non vedo certo un problema politico rilevante se le merci cinesi che arrivano in Europa sbarcano nel Mediterraneo e non a Rotterdam.

Gli Stati Uniti hanno reagito duramente alla firma italiana e considerano quell'accordo con la Cina un pericolo per la sicurezza della Nato.

Ripeto: non capisco come il progetto di far sbarcare le merci cinesi (o imbarcare le merci dirette in Cina) a Taranto e Trieste invece che a Rotterdam sia un attentato alla Nato. Si sta strumentalizzando tutto. Dobbiamo distinguere gli obblighi e i doveri dell'Alleanza atlantica, fondamentale per noi è per la nostra sicurezza, dalle convenienze commerciali che gli americani tengono giustamente presenti anche nei rapporti del loro paese con l'Impero di Mezzo. Non sono assolutamente contrario agli scambi commerciali fra Cina ed Europa. Sono invece da sempre critico nei confronti della creazione di una vera e propria istituzione voluta da Pechino, il formato 17+1 con i Paesi dell'Europa orientale.

Perché?

Una vera e propria struttura istituzionale che ha come conseguenza un tentativo di divisione dell'Unione europea. Ho guardato invece con interesse alla firma dell'accordo sugli investimenti con l'Ue (Cai) perché, anche se in termini non ancora definiti, prevedeva la messa in discussione di molti dei problemi che ostacolano i rapporti fra la Cina e l'Occidente, come gli aiuti di Stato alle imprese, la gestione della proprietà intellettuale e così via.

Ma quell'accordo ora è stato congelato dal Parlamento europeo.

Siamo arrivati a un livello di tensione tale per cui mi sembra difficile fare progredire il progetto di accordo. Abbiamo assistito a una specie di "escalation" che è arrivata fino a sanzionare alcuni membri delle stesse istituzioni europee. Non è mai saggio colpire le istituzioni! Debbo tuttavia ammettere che, almeno nella mia esperienza, le sanzioni non sono quasi mai state una soluzione. Adesso è difficile immaginare una ratifica dal Parlamento UE all'accordo sugli investimenti e quindi siamo di fronte a un probabile lungo periodo di congelamento dei rapporti.

Quindi si è definitivamente arenato?

Credo che sarebbe necessario ritornare sulla linea stabilita all'inizio da Angela Merkel, che prevedeva, almeno in linea di principio un confronto su temi particolar-

mente delicati, come gli investimenti reciproci, i brevetti, la proprietà intellettuale, gli aiuti di Stato. Ma per ora ben poco si può fare.

C'è un ostacolo: i diritti umani. Hong Kong, Xinjiang, Tibet. Le violazioni in Cina possono davvero restare fuori dagli affari?

L'Unione europea si fonda sui diritti umani: dobbiamo difenderli ed esserne orgogliosi. Purtroppo su questi temi non è stato avviato nessun dialogo costruttivo negli ultimi cinquant'anni, ma non credo proprio che i progressi arriveranno in conseguenza di un aumento delle tensioni. Ogni strategia va inoltre soppesata valutandone le conseguenze e gli effetti collaterali. In troppi casi abbiamo dovuto constatare che le sanzioni hanno giovato agli oppressori e danneggiato gli oppressi. Serve inoltre un po' di coerenza su come e dove si applicano le sanzioni. La democrazia è un bene prezioso ma, purtroppo, anche in Europa non tutti praticano i suoi valori in modo uniforme.

Gli Stati Uniti di Joe Biden sono tornati a un approccio multilaterale nei confronti della Cina. In quali campi vede una possibile cooperazione?

Finora l'unico settore in cui ho visto delle aperture è la tutela dell'ambiente. Mi auguro solo che quest'importante momento di convergenza non sia danneggiato dalle crescenti tensioni in tutti gli altri settori. Penso tuttavia che anche la guerra commerciale non si spingerà oltre certi limiti, dato che, anche in questo periodo di estreme tensioni, una quota molto alta delle esportazioni cinesi è prodotta da multinazionali americane localizzate in Cina.. Sul fronte tecnologico il discorso cambia, soprattutto per le tecnologie *dual-use*, che possono avere un'applicazione militare. In questi campi la chiusura è destinata ad aumentare. Nel settore delle telecomunicazioni, dello spazio e di molti raffinati prodotti elettronici è difficile, almeno per ora, immaginare una qualsiasi apertura.

[da formiche.net](http://daformiche.net)

È finita in Europa l'"età dell'oro". È finita la fiaba del progresso continuo e gratuito. La fiaba della globalizzazione, la "cornucopia" del XXI secolo. [...] Il tempo che sta arrivando è un tempo di ferro. GIULIO TREMONTI

Audizione di Giorgio Anselmi e Luisa Trumellini, Presidente e Segretaria del Movimento Federalista Europeo

I rappresentanti del Movimento Federalista Europeo, presidente Giorgio Anselmi e segretaria generale Luisa Trumellini, hanno presentato un'articolata proposta a sostegno di un'Europa federale.

La Conferenza sul futuro dell'Europa è un'occasione straordinaria per riaprire il discorso sulle riforme istituzionali e rivedere il Trattato di Lisbona. Solo con la riforma dei Trattati, infatti, l'Unione potrà compiere quel passo decisivo verso una Costituzione e una struttura di tipo federale. Presupposto necessario è un'ampia partecipazione dei cittadini, dei corpi intermedi, degli enti territoriali tutti.

Il Movimento Federalista, con le sue cento sezioni, si batterà per il conseguimento di questo obiettivo.

Il Trattato di Lisbona ha rafforzato il ruolo legislativo del Parlamento europeo ma non è riuscito a creare una vera unione economica e politica. È convinzione del Movimento che nell'attuale momento storico sussistano le condizioni affinché l'Unione Europea realizzi tale evoluzione. L'attribuzione della competenza in materia fiscale e il rafforzamento di una politica estera comune in grado di promuovere gli interessi strategici dell'Europa saranno i passaggi centrali.

Si registra al riguardo una convergenza tra diverse componenti del Parlamento europeo e alcuni Stati Membri.

La Conferenza consente una mobilitazione, dal basso, a partire dai territori anche grazie al sostegno delle forze politiche e sociali. Il Movimento, tramite la sua capillare diffusione, potrà alimentare il coinvolgimento delle diverse realtà.

La piattaforma digitale multilingue costituisce una formidabile infrastruttura sulla quale convogliare le istanze di cambiamento che le diverse componenti della società civile intendono indirizzare agli organi della Conferenza.



La presidente Capone consegna un assegno



Il presidente Valerio consegna l'assegno a Del Negro



Alcuni genitori ritirano l'assegno



Moggia introduce i lavori



L'avv. Marzocca consegna una targa



Ennio Triggiani consegna un assegno



ex presidenti Aicre Puglia



Cicirillo premia



Moggia e Marti premiano

L'arrivo degli albanesi è stata una delle ragioni del successo della Puglia

di Arnaldo Greco

Lo scrittore racconta che cosa abbia significato il boom degli anni Duemila della sua regione. E che "libertà" vuol dire necessariamente allontanarsi dalle proprie origini, andandosene dalla propria terra o scegliendo di restarci, ma con uno sguardo nuovo

"Spatriati", titolo del nuovo romanzo di Mario Desiati, è una meravigliosa parola polisemica. Lo spatriato è chi va via, certo, ma ridurre lo spatriato a un expat sarebbe una banalizzazione. Si può essere spatriati anche in casa propria, quando si rifiuta la visione della vita dominante in patria. Quando si è irregolari, incapaci di accettare un'esistenza che appare ristretta e irregimentata da regole intoccabili, stabilite da chissà chi o chissà quando. I protagonisti di "Spatriati" sono due ragazzi che vedremo crescere nel corso del libro fino a diventare adulti, Claudia e Francesco, accumulati dalla condizione di sentirsi esuli. Una deciderà di diventarlo realmente, il prima possibile, senza tuttavia trovare con la rapidità sperata una realtà più piena, l'altro sceglierà di rimanere più a lungo a casa, sempre indeciso tra l'adesione e il conflitto a viso aperto. Pur a distanza i due coltiveranno tra loro una relazione speciale, indefinibile eppure profonda.

Mario Desiati è uno dei pochi scrittori italiani che ha il coraggio di una lingua lirica e che riesce a controllarla evitando la leziosità. Ha pubblicato i primi romanzi da giovanissimo, è stato editor e direttore editoriale a un'età del tutto inusuale per gli standard del nostro Paese. Poi ha scelto un'altra strada.

Claudia e Francesco prendono diverse decisioni che creano attrito con la società che gli sta attorno, ma per evitare il rischio che le loro decisioni apparissero ideologiche mi sono prefisso la naturalezza come obiettivo. E ho lavorato il più possibile sull'autenticità dei loro gesti. Volevo che, in qualche modo, le loro scelte e come le maturavano rispecchiassero anche quella che è la mia visione del mondo: procedere con naturalezza nel raggiungimento della propria identità. Perché comprendere la propria identità è

un processo lungo. Vedi cosa succede a Claudia: arriva a 18 anni, non le è chiaro cosa desidera, ma capisce che non vuole vivere dov'è nata. E va via. Ma uno ci può mettere anche cinquant'anni per capire chi è davvero, oppure può passare tutta la vita a farsi certe domande senza capirlo.

Quali domande?

"Chi sono?" e poi "Chi sono stato?", "Che cosa faccio e che cosa ho fatto?" sono domande che uno, comunque, si porrà in certi momenti della vita. E poi: "Sono riuscito a fare quello che volevo fare? Ma quello che volevo fare davvero era questa vita qui? Dovevo per forza avere un lavoro rispettabile, che però per me è fonte di infelicità? Dovevo per forza avere una casa di proprietà?"

Come rispondono a queste domande Claudia e Francesco?

Sono due personaggi che scovano nella società delle forme di convivenza e d'amore congeniali a loro. Anzi per certi versi contribuiscono proprio loro a reinventare delle forme nuove, anche di identità sessuale. Per questo credo che il libro, alla fine, sia un libro sullo spatriare da tutto: non un libro su quelli che vanno a vivere all'estero, ma un libro in cui ci sono persone che spatriano da tante patrie. Non a caso "patria" è un termine che in origine vuol dire proprio "terra dei padri", perché sono tante le terre dei padri da cui uno può emanciparsi. Così come sono tanti i modi in cui lo si può fare: più conflittuali o più dialoganti. Ma in ogni caso tocca allontanarsi, perché libertà vuol dire necessariamente allontanarsi dalle proprie origini o fisicamente o rinnovandole con uno sguardo nuovo.

L'idea di non star bene nel posto in cui sei nato è un'idea senza tempo. Nella Puglia e nel Meridione che racconti c'è un tratto in più.

Ho provato a raccontare due visioni del mondo: amare un luogo, ma andarne via, e spatriare anche senza andar via. Quando il protagonista decide di rimanere in Puglia e fa di quella scelta la sua forza, partecipa con entusiasmo alla fase che la Puglia ha vissuto nel primo decennio degli anni Duemila, che in qualche modo ha poi portato al boom del turismo e



dell'immaginario di oggi, visto che da "Mine vaganti" in poi – per me il vero spartiacque – la Puglia è una terra dove si girano tanti film e tantissima fiction televisiva. Allo stesso tempo la Puglia ha diversi problemi e io che adesso vivo più in Puglia che altrove trovo che sia ancora un luogo di grande dolore perché è una terra molto esposta, dal futuro molto incerto, in cui molti arrivano ogni anno, e altrettanti vanno via stufi o insoddisfatti. Siamo abituati a considerare il Sud Italia come un luogo di emigrazione. Tu poni l'accento su come, invece, sia anche un luogo di immigrazione.

Dalla Puglia sono partiti in tantissimi e sono tornati in tantissimi. Tendiamo a dimenticarlo, ma è stata la prima regione letteralmente "colonizzata", quando ci fu la caduta del muro di Berlino. Allora, ogni giorno, arrivavano 5-6.000 albanesi. Un giorno ne arrivarono addirittura 30.000. In una sola volta. È una cosa che spesso si sottovaluta, ma l'impatto che ha avuto l'immigrazione albanese è, secondo me, la ragione del successo della Puglia negli anni Duemila. Perché la Puglia si è meticciata subito. Fino al '92, io – come quasi tutti gli studenti – frequentavo una classe di soli italiani, mentre l'anno dopo in ogni classe c'erano 3-4 albanesi. Significa che si iniziava a imparare qualche parola albanese, capivi che il muro di Berlino era caduto davvero e che qualcosa nella tua vita cambiava davvero, che non era cambiata solo sul libro di storia o in televisione. Lo vedevi nella vita di tutti i giorni, nelle persone che parlavano una lingua diversa, lo sentivi negli odori dalle cucine del centro storico perché il centro storico di tante città, che era prima un po' disabitato, si riapriva e ripopolava con gli albanesi che arrivavano.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In quegli anni si parlava moltissimo di come gli albanesi immaginavano l'Italia: lo sguardo degli altri ti fa scoprire anche quello che non sapevi di essere.

Francesco vive il cambiamento della Puglia. Ma questo significa che vive anche il dolore per il mutamento del paesaggio, soprattutto nel Sud della Puglia con l'arrivo della Xylella. Lo spettro dei nostri campi diventati neri, con gli ulivi sradicati. Nei primi mesi di malattia sembra che si arrugginiscono le foglie della pianta: c'è un momento in cui gli ulivi diventano rossi e ti pare di essere in autunno – anche se gli ulivi in autunno non hanno certo le foglie rosse – è un fenomeno stranissimo. A un certo punto Francesco vede arrugginarsi non solo gli ulivi reali, ma anche gli ulivi interiori. Quella morte davanti a sé mette in crisi il suo rapporto con la terra, è come se fosse un'esplosione. Che può significare che il momento per andar via è finalmente arrivato o, forse, che quella è la motivazione definitiva per restare. Ancora più spatriato, ma proprio nel posto in cui è nato.

Si dice spesso che dopo la Seconda guerra mondiale emigrassero le famiglie degli operai, invece in epoca recente emigrano i laureati. Ti sembra vero?

È un argomento che seguo da quindici anni e di cui ho scritto molto. Ma, in realtà, oggi non è più così, nel senso che emigrano pure tantissime persone che cercano anche lavori più umili. Non ti nascondo che nella mia esperienza personale, che è alla base di questo libro, c'è anche l'emigrazione all'estero, a Berlino per la precisione, dove ho vissuto in quello che nel libro ho chiamato "Ghetto Italia". Quando vanno all'estero, gran parte degli italiani si armonizzano nel Paese che li ospita, ma una piccola parte ha sempre difficoltà a entrare nei meccanismi del lavoro e della lingua, si rivolge solo ad altri italiani e così si crea, come dire, una specie di piccolo ghetto. È curioso perché uno pensa, di solito, che queste cose accadano solo ad altri popoli e, invece, io questa cosa l'ho vissuta personalmente.

Com'è questo ghetto?

Berlino è una città incredibile perché, paradossalmente, puoi vivere anche senza saper parlare inglese e tedesco, visto che ci sono 50mila italiani. È una città nella città, ci sono posti dove si parla italiano, ristoranti italiani, serate italiane,

cinema italiani, giornali italiani, magazine italiani, quindi esiste proprio la possibilità per tanti italiani di non parlare mai tedesco. Ma, detto questo, alla fine non è più solo un'emigrazione per ragioni intellettuali, come si continua a dire, ma anche un'emigrazione per ragioni esistenziali: si va via per non dover subire più la pressione sociale.

Massimo Troisi scherzava sul fatto che i napoletani – ma vale un po' per chiunque arrivi da Sud – non possono viaggiare, possono solo emigrare.

Sempre più spesso tante persone riconoscono la propria identità diversa, fuori dalle regole del posto in cui sono nati, e solo quando si trovano al riparo dalle convenzioni in cui sono cresciuti. Persone che, a quel punto, riescono a prendere delle scelte di vita dicendo: «Per me è più facile lavorare in una casa di cura tedesca, anche se sono laureato alla Bocconi, e nessuno mi rompe le scatole perché sto facendo questo, però ho il tempo per i miei libri, la mia musica, per conoscere persone, per formarmi una famiglia diversa, con dei canoni diversi, per sperimentare... Piuttosto che fare il lavoro per cui ho studiato, che in Italia devo – secondo gli altri – fare». E stare in un posto in cui nessuno mi chiede conto delle cose che faccio.

Capita ancora?

È una cosa che capita ancora moltissimo, è capitato anche a me. Quando sono andato via dall'editore per il quale lavoravo, e avevo una certa posizione e anche un ruolo sociale perché ero in una posizione apicale della casa editrice, il giorno dopo nel nostro ambiente, nella bolla editoriale, comunque mi dicevano: «E mo' che fai? Che andrai a fare in Germania? Ma perché te ne sei andato? Ma non hai intenzione di mettere famiglia? Non vuoi costruire nulla nella tua vita? Dove vai a vivere esattamente?». Ma per certe domande uno dovrebbe rispondere solo a sé stesso.

A proposito di patria, oggi si parla moltissimo di patriarcato.

Nel libro si parla di due personaggi che fanno i conti con gli schemi patriarcali. Uno, l'io narrante, in realtà lo capisce tardi, ma lo capisce. Compie un processo per capire che cos'è lo schema patriarcale. Mentre Claudia capisce subito qual è lo schema patriarcale con cui è cresciuta e si spatria subito. "Spatriati" è proprio il titolo perfetto per questa storia, perché si "spatriarcalizzano" tutti e due. C'è un

momento in cui lui, ancora ragazzo, indossa per la prima volta, quasi per gioco, una tonaca da prete e incontra Claudia. Lei gli dice: «Stai bene con la gonna» e nel frattempo è vestita da uomo. È ovviamente un'immagine plastica, in cui si scambiano in qualche modo il ruolo sociale e la gente da fuori li guarda in maniera un po' strana, perché vedono una ragazzina vestita da uomo e un ragazzino con una tonaca molto larga che sembra quasi vestito da donna. Quindi è un modo anche simbolico per mostrare il loro percorso anti-patriarcale. Poi, a prescindere dal momento specifico, volevo fare un discorso sulla fragilità, nel senso che spesso si parla in maniera negativa di un maschio che non fa certe cose dicendone che è un "maschio beta".

Tu come sei?

Francesco, come anche io, siamo dei maschi beta, in questa visione. Però, ti dico, io ho lavorato su di me, perché gli schemi patriarcali esistono, io ce li ho e li combatto: è difficile togliere il patriarcato da dentro di te, soprattutto se ci sei cresciuto dentro. Ti racconto un episodio. Anni fa, presentavo un libro per ragazzi e, a un certo punto, inizio a raccontare un aneddoto calcistico. Mentre lo sto raccontando, una ragazza del pubblico mi chiede: «Ma perché ti sei rivolto solo ai maschi e non a noi?», perché c'erano molte ragazze che si erano messe da una parte dell'aula e io, in quel momento, mi ero rivolto ai ragazzi. E mi sono accorto che l'avevo fatto inconsciamente. Così mi sono chiesto: «Mario, perché stai facendo questo? Lo stai facendo perché in te c'è una parte che pensa che un aneddoto calcistico lo capiscano solo i maschi». E mi rendevo conto che il mio inconscio stava lavorando su uno schema ed era in quel momento preda di questo tipo di schema. Ecco perché sto lavorando su di me. E questo è un libro di due persone che hanno coscienza, subito l'una, più avanti l'altro, di quanto sia una gabbia, alla fine, il patriarcato. Perché si è più liberi senza questi schemi: la vita è migliore e più bella. Cambia tutto, è una svolta, sei più libero. Infatti quando dicono «Eh, però, il patriarcato... Non si può dire più niente!» a me verrebbe voglia di rispondere: "No, invece si è più liberi, proprio perché ti sei liberato da questo».

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente



Forse c'è tanta resistenza, perché tutti i processi di liberazione sono finiti col creare gabbie peggiori... Ma a proposito di questo, nel libro citi Franco Cassano, purtroppo scomparso di recente. Un tipo di intellettuale che ha inciso moltissimo sulla realtà del Sud Italia. Pensi che quel tipo di presenza sia ancora possibile?

Per me Cassano è stato un grande esempio di presenza. Ovviamente parlo di un'esperienza personale, anche un po' elitaria, ahimè, nel senso che per tutti gli scrittori, tutte le persone che lavorano nel nostro ambiente, nella nostra bolla, l'intellettuale ha un ruolo. Però ci sono delle figure che hanno cambiato anche persone che non leggono mai, perché comunque la loro visione ha in qualche modo influenzato: Cassano, come giustamente dici, è una di queste. Perché quando a fine anni Novanta scrive "Il pensiero meridiano" diventa un punto di riferimento per un certo tipo di ammini-

stratori del Sud. Ma c'è un altro suo libro, meno noto, che andrebbe recuperato. Nel 2010 scrive "L'umiltà del male" – ho saputo, fra l'altro, che aveva in realtà un altro titolo che secondo me oggi sarebbe proprio attualissimo, cioè "Il narcisismo etico". Era un libro che raccontava dei rischi del narcisismo dei buoni. Pensa come guardava avanti... E metteva in guardia dal fare i buoni che hanno sempre ragione, perché è un attimo che pensare di stare dalla parte giusta diventa narcisismo, col rischio di parlare solo a stessi e non agli altri. E, a quel punto, le cose giuste si rivelano sbagliate. E poi lui è stato alla base della primavera pugliese. Persino l'offerta turistica che c'è in Puglia – tutti che parlano della bellezza della lentezza "venite nelle nostre masserie" – sì, oggi è diventato marketing e non credo proprio che lui ne sarebbe entusiasta, però per lui è stato un discorso pieno di senso, vero e fondamentale. Walter Benjamin diceva che esistono due tipi di narratore, quello che viaggia e quello che è sempre rimasto fermo. Tu, in qualche modo, li fai coincidere.

Forse perché il mio stesso punto di vista è quello dello spatriato, che può essere sia uno che è andato, sia uno che non è andato. Perché, alla fine, anche se ho vissuto all'estero, e poi ho vissuto tanti anni a Roma, e poi sono stato tanti anni un pendolare fra Roma e Milano, non ho mai spostato la mia residenza. Pensa che

folia! Mi sono fatto tagliare i capelli, per il 90 per cento delle volte, dal mio barbiere di Martina Franca.

Nel libro osi moltissimo anche parlando di amore, perché è una cosa che ormai si fa pochissimo. Mi pare sia addirittura diventato imbarazzante.

Sì, dovrebbe essere imbarazzante farlo. Però la loro è una cosa diversa, è una forma d'amore che si basa su questa Spatria, questo luogo senza confini: e anche questa loro relazione è una forma d'amore, anche se non stanno insieme, anche se lei e lui si innamoreranno per dutamente di altre persone. Però avranno sempre un canale speciale. In fin dei conti, questo tipo di amore forse non ha neanche una parola, anche se spesso filosofi antichi parlavano di "esercizio spirituale dell'amicizia", con il quale si coltiva il miglioramento della propria esistenza. E probabilmente loro, forse anche inconsciamente o forse perché hanno fatto studi classici, vivono questa amicizia speciale che è una sorta di amore spatriato e irregolare. Ma è forse la situazione ideale per loro, come potrebbe esserlo anche per altre persone: chiunque è liberato, chiunque si libera dalle convenzioni e dagli schemi, che non deve fare coppia per forza tutta la vita con una sola persona e viverci insieme, può vivere con una persona speciale e complice meglio la propria esistenza.

da linkiesta

Le carenze del Consiglio europeo (e del Consiglio) nella politica migratoria e i poteri del Parlamento europeo

Nel corso della sua prima legislatura 1979-1984 come assemblea eletta a suffragio universale e diretto e dunque agendo a nome delle cittadine e dei cittadini europei, il Parlamento europeo ha usato un potere costituente implicito che lo ha portato ad adottare il 14 febbraio 1984 il "progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea" e due poteri espliciti che lo hanno portato a respingere il 13 dicembre 1979 il progetto di bilancio per l'esercizio 1980 adottato dal Consiglio e a presentare il 22 settembre 1982 un ricorso in carenza contro il Consiglio CEE per la mancata attuazione della politica dei trasporti, come parte essenziale per la realizzazione del mercato interno, su cui il Trattato CEE prevedeva una scadenza vincolante alla fine del periodo transitorio.

In questo secondo caso, la Corte di Giustizia delle Comunità europee ha emesso nel 1985 una sentenza di condanna del Consiglio CEE (13/1983) chiarendo che il compito di controllo politico del Parlamento europeo sulla Commissione e sul Consiglio non può subire limiti che lederebbero la sua posizione istituzionale.

Dal 1982 ad oggi il Parlamento europeo ha fatto sul piano formale dei passi in avanti dal punto di vista dei suoi poteri espliciti perché ha il diritto di proporre modifiche ai trattati, ha conquistato un posto sostanziale come autorità legislativa e condivide con il Consiglio dell'Unione il ruolo di autorità di bilancio con l'eccezione rilevante delle decisioni sulla politica fiscale anche se non ha mostrato la sua determinazione a usare fino in fondo i suoi nuovi poteri.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Come sappiamo, il Trattato di Lisbona ha ampiamente innovato il sistema europeo in materia di asilo e di immigrazione con l'obiettivo di stabilire una politica comune di asilo conformemente alle conclusioni del Consiglio europeo di Tampere del 15-16 ottobre 1999, ha esteso all'immigrazione legale la procedura legislativa ordinaria che pone su un piano di uguaglianza il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione e ha reso costituzionalmente vincolante il principio di solidarietà e di equa condivisione delle responsabilità fra gli Stati membri.

In questo quadro le istituzioni europee sono obbligate ad agire nel pieno rispetto, oltre che del Trattato, della Carta dei Diritti fondamentali – che, a nostro avviso prevale, sul Trattato – e delle convenzioni internazionali delle Nazioni Unite come quella di Ginevra sui rifugiati del 28 luglio 1951, del Protocollo del 31 gennaio 1967 e della Convenzione di Amburgo del 27 aprile 1979 sulla ricerca ed il salvataggio in mare.

Dal 4 maggio 2016 è stata avviata dalla Commissione Juncker una procedura di revisione del Regolamento di Dublino III su cui il Parlamento europeo ha adottato delle sue proposte di emendamento nel quadro della procedura legislativa ordinaria prevista dal Trattato di Lisbona mentre il Consiglio europeo ha concluso nel giugno 2018 (con l'accordo dell'allora capo del governo Giuseppe Conte) ultra vires e dunque in violazione del Trattato che la revisione del regolamento di Dublino III avrebbe dovuto essere approvata dal Consiglio dell'Unione all'unanimità.

Terminata la legislatura 2014-2019 e nel pieno della pandemia la Commissione Von der Leyen ha presentato il 22 settembre 2020 una nuova proposta di "Patto sulla migrazione e l'asilo" che tiene solo in parte conto degli emendamenti adottati dal Parlamento europeo al testo del maggio 2016 e fa addirittura un passo indietro sulla obbligatorietà della ricollocazione dei richiedenti asilo che rappresenta la chiave di volta nell'art. 13 dello stesso regolamento di Dublino III.

Ciononostante, è stata introdotta nei regolamenti sulla politica di coesione economica, sociale e territoriale non solo la condizionalità sul rispetto dello Stato di diritto ma anche quella della conformità dell'uso dei fondi europei ai diritti fondamentali di cui fanno certamente parte quello di asilo e il principio di solidarietà e di equa condivisione della responsabilità fra gli Stati membri.

Il Consiglio europeo straordinario del 24-25 maggio 2021 – ignorando la richiesta di Mario Draghi - ha chiuso nuovamente la porta al negoziato sulla definizione di una politica comune dell'asilo e dell'immi-

grazione legale con un formale rinvio al Consiglio europeo del 25-26 giugno violando ancora una volta il Trattato di Lisbona.

Innovando rispetto all'articolo 175 del Trattato CEE del 1957 – che, come sanno i giuristi, si ispira al diritto francese e a quello tedesco che pongono sullo stesso piano l'astensione dal decidere al rifiuto di decidere – l'art. 265 del Trattato di Lisbona assoggetta al controllo giurisprudenziale della Corte di Giustizia non solo il Parlamento europeo, la Commissione e il Consiglio dell'Unione ma anche il Consiglio europeo e la Banca Centrale Europea.

Noi riteniamo che, trascorsi ormai più di cinque anni dall'avvio del negoziato per la revisione del regolamento di Dublino III, sia venuto ora il momento per il Parlamento europeo di ricorrere alla Corte di Giustizia contro il Consiglio europeo per violazione dell'art. 15 TUE che gli vieta di esercitare funzioni legislative e perché ha deciso di impedire al Consiglio dell'Unione di decidere a maggioranza qualificata.

Poiché il Consiglio dell'Unione si rifiuta di decidere sulla revisione del regolamento di Dublino III e poiché il Trattato, contrariamente alla politica dei trasporti, non prevede un termine di tempo per la realizzazione di una politica comune di asilo pur definendone gli elementi fondamentali ma lasciando aperta la questione dei "criteri e dei meccanismi di determinazione dello Stato membro responsabile dell'esame della domanda di asilo" e salvaguardando il diritto di ogni Stato di "fissare il volume di entrata dei cittadini di paesi terzi sul proprio territorio", in attesa della necessaria revisione del Trattato la strada da percorrere è quella del rigoroso rispetto della condizionalità dei diritti fondamentali e del principio vincolante di solidarietà su cui si è già espressa la Corte di Giustizia nei confronti della Polonia e dell'Ungheria.

Come autorità di bilancio, il Parlamento europeo deve esigere che la Commissione europea faccia valere senza ritardi nell'attribuzione dei fondi europei (di tutti i fondi europei) questa condizionalità e, nel caso in cui si astenesse dal farlo, di usare nei suoi confronti l'articolo 265 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea per un ricorso in carenza davanti alla Corte di Giustizia.

Nello stesso tempo, e come è stato evidenziato nell'audizione di Alberto Maritati davanti alla Commissione delle petizioni del Parlamento europeo il 27 maggio in occasione della presentazione della petizione del Movimento europeo, occorre esigere l'applicazione rigorosa della stessa condizionalità sul rispetto dei diritti fondamentali da parte della Agenzia Frontex.

da movimento europeo

Gli immigrati dal Nord Africa sono un problema europeo. Ma l'Unione Europea, purtroppo, continua a proporre soluzioni obsolete, che andavano bene in un'altra epoca. L'Europa è da rifondare. Anzitutto nella solidarietà. LECH WALESIA

L'immigrazione non è affare dei soli Paesi mediterranei

di **Andrea Riccardi**

Italia, Spagna e Grecia non vanno abbandonate: si redistribuiscono i profughi, creando corridoi umanitari

L'Unione europea, con la crisi della pandemia, ha mostrato attraverso il Recovery Plan una solidarietà reale verso i Paesi in difficoltà. La scelta mostra la coscienza crescente di un destino comune.

L'Europa è invece fortemente divisa sulla questione migratoria. Non si tratta solo della crisi tra l'Est europeo e l'Ovest all'epoca dell'arrivo dei rifugiati siriani, quando i Paesi orientali non accolsero gli stranieri (in larga parte musulmani), affermando che avrebbero messo in discussione l'identità della loro nazione.

Nel 2015, la cancelliera Merkel invece prese la decisione di far entrare in Germania più di un milione di rifugiati siriani. E fu una svolta. Questi rifugiati avrebbero dovuto essere ricevuti - secondo l'accordo di Dublino - nel primo Paese europeo di accoglienza. Ma, con decisione, la Merkel superò questa limitazione, che è a tutt'oggi un grave problema per la politica migratoria europea.

Infatti, l'Italia, la Spagna, la Grecia e Malta, in particolare, sono esposti alle ondate migratorie e dei rifugiati. Lo si vede con gli arrivi dalla Turchia in Grecia. Lo si è visto, in maniera drammatica, quando il Marocco ha sospinto gli immigrati giunti nel suo Paese verso l'enclave spagnola di Ceuta, situata in Marocco. Lo sappiamo noi italiani. Soprattutto sappiamo che il Mediterraneo è una tomba per tanti viaggiatori disperati verso l'Europa. Ha dichiarato Mario Draghi: «Le immagini dei bambini morti sulle spiagge della Libia sono inaccettabili». Condividiamo questi sentimenti: perché questi bambini debbono morire così, dopo una breve vita dolorosa?

Partiamo da questa grande realtà di dolore: i centri di detenzione in Libia, luoghi disumani, i viaggi nel mare e nel deserto, il dolore e la morte alle porte del continente europeo. Ci vuole una comune responsabilità europea, come è necessaria una collaborazione da parte dei Paesi africani e della comunità internazionale.

Per questo, non è solo una questione dei Paesi europei mediterranei. Essi sono la frontiera europea con l'Africa e il Medio Oriente: frontiera di tutta l'Europa! Questa, in larga parte unita dagli accordi di Schengen (che consentono la libera circolazione dei cittadini europei), deve avere una visione condivisa delle sue frontiere esterne.

Si tratta di aiutare gli Stati europei più in difficoltà con una condivisione delle presenze dei rifugiati. Ma anche di condurre una politica comune verso l'Africa. Ci sono poi le situazioni di emergenza, come quella della Libia, che dura da anni con sofferenze enormi per i tanti prigionieri di un sistema inumano. Mario Draghi ha dichiarato: «Una delle cose che stiamo pensando è quella di avere l'aiuto dell'Europa per l'apertura di altri corridoi umanitari».

La politica del muro non ha senso, è disumana, viene travolta dalla storia. Bisogna aprire varchi di emergenza dalla Libia, quali sono i corridoi umanitari.

Ma non si deve dimenticare che vanno anche riaperti i "flussi" di migranti di cui, nonostante la crisi, l'economia europea ha bisogno. Ci vuole una grande risposta. Come ha detto Draghi: «Sta al Consiglio europeo trovare una soluzione efficace e solidale». È quella soluzione che non può più aspettare chi vive in condizioni inumane e che non trova vie legali per costruire il suo futuro con dignità.

Da famiglia cristiana

VIENI NELL'AICCRE

**PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE
AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE
REGIONI**

Prezzi dei barattoli alle stelle

I rincari dell'acciaio si riflettono sul costo dei contenitori in banda stagnata per i pelati e la polpa: 60% in più rispetto allo scorso settembre. E le consegne avvengono con due o tre settimane di ritardo. Proprio mentre i conservieri hanno necessità di aumentare la produzione perché lo scorso anno, con il lockdown, gli italiani hanno consumato più del solito e i magazzini sono vuoti

di Stefano Galeotti

La lunga corsa dei prezzi alimentari: rialzi da 11 mesi consecutivi. Non lontani i valori del 2011 che innescarono le primavere arabe

La crisi dell'acciaio mette a rischio la campagna del pomodoro italiano. O meglio, la sua trasformazione, di cui il nostro paese è leader mondiale. Ma per riempire i barattoli di conserva, servono i barattoli. Fatti per due terzi in banda stagnata, materiale utilizzato in grandi quantità dagli scatolifici italiani e che ora risente dell'aumento del prezzo della materia prima. Quell'acciaio che negli ultimi mesi arriva col contagocce dai produttori asiatici, complice l'aumento della domanda interna e i problemi logistici legati al Covid. Una mancanza che le ferriere europee non sono in grado di coprire, portando a un calo della produzione globale. Risultato: prezzi alle stelle e approvvigionamenti a rischio. "All'inizio dell'anno l'aumento era intorno al 15%", spiega Giovanni Cappelli di Anfima, l'Associazione nazionale dei fabbricanti di imballaggi metallici. "Sono oscillazioni cicliche che di solito rientrano in pochi mesi. Questa volta invece il rincaro nato in Cina ha iniziato a cavalcare e ora siamo arrivati a prezzi maggiorati fino al 60% rispetto a settembre".

Chiedere oggi una tonnellata di acciaio a un produttore europeo significa riceverla l'anno prossimo. E anche i contratti già sottoscritti risentono di questa situazione: "Le consegne avvengono con due o tre settimane di ritardo", racconta Ottaviano Lucatello, titolare della New Box, azienda da 90 milioni di fatturato e 300 dipendenti che produce imballaggi per alimenti a Camisano Vicentino. "Noi per ora riusciamo a compensare con le scorte che abbiamo in magazzino, ma se i ritardi dovessero aumentare ancora ci saranno problemi". Il mercato asiatico invece è ormai proibitivo: "In autunno un container da 25 tonnellate di materia prima costava 1.700 euro, ora ce ne chiedono 6.000".

Alcuni produttori hanno anche cancellato quote di acciaio pre-stabilite: "Ci siamo visti tagliare le forniture e rigettare ordini ai prezzi stabiliti in autunno, una cosa mai vista in 25 anni di attività", dice Fabio Bove della Easytech di Fisciano, provincia di Salerno, un'area dove si concentra gran parte della produzione italiana di conserve vegetali. La Easytech, 30 milioni di fattura-

to e 70 dipendenti nei mesi di lavoro più intensi, produce coperchi per barattoli in banda stagnata. "Oggi l'acciaio costa fino a 500 euro in più a tonnellata. Questo avrà una ricaduta importante sul prezzo finale dei prodotti".

Gli effetti di queste dinamiche globali rischiano infatti di vedersi presto sugli scaffali dei supermercati italiani. "Per il momento abbiamo una certezza: l'aumento dei costi", dice Giovanni De Angelis, direttore generale di Anicav, l'associazione di Confindustria che riunisce i produttori di conserve alimentari vegetali. "L'imballaggio è una voce che incide fino a un terzo sul costo di produzione, con questi numeri ci sarà un aumento finale del 10%", continua De Angelis. La crisi dell'acciaio arriva in un momento decisivo per quella che sarà poi la produzione annuale di conserva. Il pomodoro viene lavorato principalmente in agosto e settembre, ma è in queste settimane che si producono le scatole e i barattoli necessari, due su tre fatti in banda stagnata. E la campagna 2021 inizia con i magazzini vuoti per effetto della pandemia. Non solo: "Se l'export si è confermato in aumento, per la prima volta dopo 10 anni nel 2020 è cresciuto anche il mercato interno".

I consumi sono saliti del 16,4%, i volumi del 9,7. Un'inversione significativa dovuta alle chiusure prolungate dei ristoranti e al fatto che i consumatori italiani durante il lockdown hanno preferito i prodotti a lunga scadenza. Questo ha spinto i conservieri a programmare aumenti di produzione dal 10 al 15% per il 2021. "Gli stock sono stati esauriti dall'incremento delle vendite e ora c'è la necessità di produrre di più anche per adeguare i magazzini alla domanda", spiega ancora De Angelis. "Le aziende avranno bisogno di un maggior numero di scatole e barattoli: questa crisi della materia prima deve essere superata o ci saranno grossi problemi per tutta la filiera". Una conferma di queste criticità arriva da Mutti, leader del settore in Italia: "Il rischio di ricaduta c'è e lo stiamo avvertendo, sia per l'approvvigionamento sia dal punto di vista dell'aumento dei prezzi", spiega l'amministratore delegato Francesco Mutti. "Stiamo lavorando per limitarne il più possibile l'impatto tanto sulla nostra filiera quanto sul consumatore finale".

da ilfattoquotidiano.it

L'Europa senza governo europeo, l'euro - la moneta - senza la politica economica, non è la risposta ai problemi. C'è una nuova battaglia, c'è la battaglia per il Governo e la Costituzione Europea. GIORGIO LA MALFA

Liberalismo vs socialismo, dopo 20 anni la Terza via è ancora attuale?

Di Gianni Pittella

La “terza via”, come noto, è stato il modo con cui diversi pensatori e uomini politici hanno provato a indicare un cammino altro rispetto alla tradizionale antitesi liberalismo versus socialismo e, per lo più, ha identificato posizioni riformiste e gradualiste di radice socialista ma anche posizioni riformiste di matrice liberale, come è il caso della schiera dei giovani conservatori inglesi degli anni '30 capeggiati da **Harold Mcmillan**, autore del saggio “The middle way”, La via di mezzo, e dipoi primo ministro.

Tutti questi tentativi di conciliare sotto diversi aspetti e mitigare i due poli citati hanno trovato nella dissoluzione del Muro di Berlino un detonatore, soprattutto per il Partito Socialista europeo.

La temperie culturale era questa: il capitalismo di Stato, nato per correggere le storture del mercato aveva finito per aggravarle e prodotto inefficienze economiche, clientele antimeritocratiche, argini al fluire della creatività dell'intrapresa economica.

Quando **Anthony Giddens** che dirigeva la London School of Economics dava alle stampe nel 1998 la sua “La terza via” che definiva la piattaforma dei New Labour di **Tony Blair**, l'humus era pronto perché attecchisse in modo formidabile. Personalmente, arrivo a Bruxelles nel lontano 1999 proprio quando il libro di Giddens e il pensiero che esprimeva si radicava a sinistra in tutto il Vecchio continente e fuori da esso. Non a caso il sottotitolo del libro di Giddens era “Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia” e si proponeva dunque di cambiare i connotati, certo vetusti, dell'Old Labour e del vecchio gradualismo socialdemocratico.

Oltre a **Blair, Clinton, Schroeder** e **Cardoso** ne furono i principali profeti politici e, in Europa, dodici dei quindici Paesi della Comunità Economica Europea erano a guida di sinistra e più o meno direttamente legati a questo approccio politico, Italia di **Prodi** e **D'Alema** compresa.

Il Parlamento europeo che era ed è espressione democratica del sentimento dominante tra i popoli europei non ne fu esente. E non senza conseguenze sul tema lavoro e politiche sociali.

I pilastri fondamentali della Terza Via furono il ripudio dell'interventismo statale e dell'assistenzialismo, il governo ma non il rifiuto della globalizzazione, il miglioramento dell'istruzione, la riforma dei sistemi pensionistici, la riduzione dell'esclusione sociale attraverso però una riforma del welfare che rendesse più flessibile ed efficiente il mercato del lavoro.

Questo rinnovamento dell'infrastruttura culturale della

sinistra ebbe certamente il pregio di eliminare incrostazioni vetuste e valorizzare talento, creatività e merito anche nel nostro campo ma finì per

mettere sul mercato quasi tutta l'economia di mano pubblica che, pure a volte inefficiente, non meritava di essere tout court ceduta al mercato privato, generando a volte nuovo oligopoli, soprattutto in settori e mercato di monopolio naturale.

Infine, la sinistra del New Labour finiva per non riconoscere più i diritti sociali giudicati in contrasto col mercato, e fondare la propria identità sui diritti umani ispirati alla libertà del singolo individuo.

Per uno strano paradosso, la sinistra diventa antisociale in nome della libertà di determinazione dell'individuo. Anche le battaglie che oggi, a distanza di alcuni decenni, caratterizzano la sinistra di governo riguardano poco la struttura economica e sociale, molto i diritti di libertà individuale.

Non che da allora non vi siano stati ripensamenti anche a sinistra, e anche nelle stanze decisionali europee.

Aver introdotto nel 2015 il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali è stato un passo in avanti nel senso di un nuovo modello fondato su crescita economica equilibrata, economia sociale di mercato e progresso sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale.

Il completamento del mercato unico, la lotta all'inflazione e la moneta comune che erano stati i mantra indiscutibili della Comunità-Unione del secolo XXI cominciano a trovare i primi contraltari equilibratori.

Per uno strano caso del destino, la pandemia può rappresentare, sta rappresentando l'opportunità di un vero cambio di passo sul fronte del sostegno keynesiano allo sviluppo e alla crescita, e parallelamente un rafforzamento della rete di protezione sociale e del ritorno dello Stato attore dell'economia.

Se la moderna socialdemocrazia saprà trovare un punto di equilibrio, senza rinnegare la spinta di modernità della terza via ma depurandola da eccessi liberisti e antistatalisti sarà nella nostra capacità di elaborazione teorica e applicazione pratica. Una nuova via con radici antiche.



da formiche.net

Le colpe inesistenti e i benefici globali del capitalismo

di Rainer Zitelmann

Alcune persone fantasticano sull'armonioso mondo pre-capitalista, addossando al libero mercato responsabilità storiche del tutto errate. Prima dell'avvento di questo sistema economico il 90% della popolazione mondiale viveva in condizioni di estrema povertà e il Pil pro capite era a livelli bassissimi. Soprattutto dalla fine del comunismo in Cina e in altri paesi, la povertà è diminuita più velocemente che in qualsiasi periodo precedente della storia umana. Molte persone credono che il capitalismo sia da incolpare per la povertà che ancora rimane nel mondo, esse hanno però una visione completamente irrealistica e distorta delle condizioni di vita nelle società pre-capitaliste.

Johan Norberg, l'autore del libro *Progresso*, era egli stesso un anticapitalista in gioventù. Ha ammesso, tuttavia, che quando era giovane non aveva mai pensato molto a come la gente vivesse prima della rivoluzione industriale. Aveva praticamente immaginato quel lungo periodo della storia umana come ad una gita in campagna.

Fernand Braudel, il famoso storico francese, scrisse un'opera definitiva sulla storia sociale del quindicesimo e del diciottesimo secolo. La dieta delle persone, rivelò, consisteva in gran parte di avena, zuppa e pane fatto con farina di bassa qualità, che veniva preparato ogni due mesi ed era spesso ammuffito e talmente duro che poteva essere tagliato solo con un'ascia. La maggior parte delle persone, anche in città, doveva cavarsela con 2.000 calorie al giorno, con i carboidrati che costituivano ben oltre il 60% del totale. Si trascorrevano quasi tutta la vita a mangiare pane e ancora pane, o poltiglia o avena. Le persone di allora erano magre e piccole di statura – nel corso della storia, il corpo umano si era adattato ad un apporto calorico inadeguato.

Alcune persone fantasticano sull'armonioso mondo pre-capitalista, in cui tutto

era così rallentato e felice. Questa lentezza, tuttavia, era soprattutto il risultato della debolezza fisica dovuta alla permanente malnutrizione. Si stima che 200 anni fa circa il 20% degli abitanti dell'Inghilterra o della Francia non erano in grado di lavorare. Al massimo, avevano le forze per camminare lentamente per qualche ora al giorno, il che li condannava a chiedere l'elemosina per tutta la vita. I "beni" che la maggior parte delle persone possedeva erano limitati a non più di qualche oggetto: qualche sgabello, una panca e una botte che serviva da tavolo. Ma queste descrizioni si riferiscono solo all'Europa occidentale che era la zona che ospitava un piccolo numero di paesi in cui all'epoca la gente stava meglio.

Ho descritto tutto questo per far capire meglio cosa significa che il 90% della popolazione mondiale, prima dell'avvento del capitalismo, viveva in condizioni di estrema povertà. In altre parti del mondo, poi, gli standard di vita erano peggiori di quelli dell'Europa occidentale.

L'economista britannico Angus Maddison, specializzato nell'analisi dei dati economici su base storica, ha usato una serie di calcoli complessi per stimare il prodotto interno lordo pro capite per una serie di paesi nel mondo. Nel 1820, il Pil ammontava a 1.202 dollari internazionali (un'unità di misura basata sull'anno 1990) nell'Europa occidentale. La situazione era simile ad altri paesi occidentali, come il Nord America, l'Australia e la Nuova Zelanda. Nel resto del mondo, invece, il Pil pro capite nello stesso periodo era di soli 580 dollari internazionali, cioè circa la metà.

L'impatto del capitalismo è evidente da un confronto storico di più lungo periodo. Nell'anno 1 d.C., il Pil pro capite in Europa occidentale era di 576 dollari internazionali, in confronto ai 467 dollari internazionali del mondo intero. Ciò significa che in Europa il Pil pro capite raddoppiò in epoca pre-capitalista, tra l'anno 1 e l'anno 1820. Nel periodo molto più breve tra il 1820 e il 2003, il Pil pro capite in Europa occidentale è poi salito da 1.202 a 19.912 dollari internazionali e in altri paesi capi-

talisti dell'occidente è salito fino a 23.710 dollari internazionali.

Ma lo stesso progresso non è avvenuto ovunque. In Asia, per esempio, nei 153 anni tra il 1820 e il 1973, il Pil pro capite è aumentato solo da 691 a 1.718 dollari internazionali. E poi, in soli trent'anni, dal 1973 al 2003, è passato da 1.718 a 4.344 dollari internazionali.

Quindi, cos'è successo? Questi sviluppi incredibili in Asia sono dovuti principalmente al fatto che la Cina ha progressivamente introdotto i principi del libero mercato dopo la morte di Mao Zedong avvenuta nel 1976. Fino al 1981, ben l'88% della popolazione cinese viveva ancora in condizioni di estrema povertà; oggi è meno dell'1%.

Mai nella storia del mondo così tante persone sono state sollevate dalla miseria ed entrate nella classe media in un tempo così breve. Il capitalismo ha contribuito a vincere la fame e la povertà più di qualsiasi altro sistema. Le carestie più devastanti causate dall'uomo negli ultimi 100 anni sono avvenute tutte sotto il socialismo – solo negli anni '30, secondo una serie di stime, tra i cinque e i nove milioni di persone sono morte nell'Unione Sovietica per carestie causate dalla collettivizzazione socialista dell'agricoltura.

La fine del comunismo in Cina e nell'Unione Sovietica è stato un fattore importante nella riduzione del 42% della fame tra il 1990 e il 2017. Nella Corea del Nord, tuttavia, uno dei pochi Stati comunisti rimasti nel mondo, diverse centinaia di persone sono morte in carestie dal 1994 al 1998.

L'Indice della libertà economica della Heritage Foundation rivela che i paesi più capitalisti del mondo hanno un Pil pro capite medio di 71.576 dollari. I paesi "per lo più liberi" si posizionano sui 47.706 dollari. All'altra estremità della scala ci sono i paesi "per lo più non liberi" e "non liberi", in cui il Pil pro capite è solo 7.163 e 6.834 dollari rispettivamente.

da linkiesta

di Maurizio Ballistreri | i pensieri del gatto

Il ministro Di Maio: svolta liberale o ennesima operazione di trasformismo

Leggendo la lettera di Luigi Di Maio al Foglio, sull'assoluzione dell'ex sindaco di Lodi, Simone Uggetti, prima condannato e poi assolto in appello dall'accusa di turbativa d'asta, con la presa di distanze da uno degli elementi genetici dei Cinque Stelle, il giustizialismo, qualcuno avrà pensato ad una riedizione de *Il Male*, il giornale satirico diffuso a cavallo dei trascorsi anni '70 e '80.

E il "pentitismo" del ministro degli Esteri pentastellato in materia di giustizia, sembra quasi evocare con tutto il suo significato simbolico Nemese, la dea dell'Olimpo distributrice di giustizia compensatrice e quindi riparatrice dei torti. E già, perché il movimento pentastellato nasce sull'onda di una contestazione generale al sistema politico, invocando il valore dell'onestà, che invero dovrebbe essere in re ipsa in politica, ma che, come spiegò in un bel libro il politologo Giorgio Galli dal titolo "Il golpe invisibile. Come la borghesia finanziario-speculativa e i ceti burocratico-parassitari hanno saccheggiato l'Italia repubblicana fino a vanificare lo stato di diritto". Un atto di nascita dei "grillini" segnato da temi ricorrenti in età repubblicana in Italia: quell'antipolitica che ha caratterizzato esperienze come l'Uomo Qualunque del commediografo Guglielmo Giannini, il "Boia chi



“
La lunga storia
dell'antipolitica
in Italia

molla" nel 1970 a Reggio Calabria sino agli strali del fondatore della Lega Nord, Umberto Bossi, contro "Roma ladrona", affondato nei gorghi marini di lauree albanesi e rimborsi spese dubbi del figlio detto "il Trota" e i diamanti dell'ex tesoriere Belsito. Ma l'antipolitica in Italia ha una data e un luogo orribili, il 30 aprile 1993 all'Hotel Raphael a Roma, allorquando attivisti del Msi e pseudo "guardie rosse" del Pds tirarono le tristemente celebri monetine a Bettino Craxi, statista e leader socialista, identificato come simbolo negativo della Prima Repubblica e, perciò, obiettivo del populismo giustizialista scatenato dall'orgia mediati-

co-giudiziario di "mani pulite", alle cui spalle agivano centri di potere economici nazionali e internazionali. L'antipolitica è alla base della nascita del movimento di Grillo, che ha avuto come bersaglio il sistema politico della Seconda Repubblica, con scelte di politica sociale ed economica anti-popolari, con lo zenith del governo-Monti, e gli episodi di malapolitica che hanno visto protagonisti i sedicenti poli di destra e sinistra, senza esclusione degli eredi di quel partito comunista un tempo invocante una presunta "superiorità morale", tra banche e altre vicende poco nobili: già, quel Pci che ha goduto dell'"oro di Mosca" e del sostegno delle cooperative rosse, che Palmiro Togliatti definiva "le salmerie" del partito. Ma la stessa cosiddetta "Terza Repubblica" che sembrava dovere nascere con il governo "giallo-verde" e oggi "congelata" dal premier Mario Draghi, non è stata esente da episodi di illegalità, con il monito di Pietro Nenni "A fare a gara a fare i puri, troverai sempre uno più puro... che ti epura", come ben verificò andando sulla ghigliottina, Maximilien Robespierre. Ma se la "svolta liberale" del ministro degli Esteri pentastellato è effettiva e non dettata da trasformismo, dipenderà dalla volontà politica di concorrere ad una seria riforma della giustizia.

Messina

Contatto | provme@gazzettadelsud.it

La questione posta nella Conferenza Stato-Regioni sulle risorse del Fondo complementare

Ultimatum di Sicilia e Calabria «Se non c'è il Ponte, niente parere»

Presentata un'istanza alla Corte europea dei diritti dell'uomo per la discriminazione territoriale nell'uso del Recovery Fund

Lucio D'Amico

Le due Regioni esprimono parere condizionato sulla conversione in legge del Dl 59 del 6 maggio 2021, recante «misure urgenti relative al Fondo complementare al Piano nazionale di ripresa e resilienza». E la condizione, perentoria e non più trattabile con lo Stato, è «la imprescindibilità della realizzazione del Ponte sullo Stretto».

Nel giorno in cui, a Palazzo Zanca, si svolge il convegno incentrato sulle infrastrutture, per iniziativa del Kiwanis Club Peloro, il presidente della Regione Calabria, Nino Spirlì, e il vicepresidente della Regione siciliana, Gaetano Armao, firmano il documento trasmesso alla ministra delle Regioni e delle Autonomie locali Maria Stella Gelmini. Armao e Spirlì hanno ribadito quella «imprescindibilità» del collegamento stabile tra Sicilia e Calabria nel corso della Conferenza unificata Stato-Regioni svoltasi giovedì a Roma. E la Conferenza delle Regioni ha fatto propria questa «condizione», inserendo «tra le priorità di progetti da realizzare con il Pnrr e il Fondo complementare, il Ponte sullo Stretto. Si ritiene che tale opera debba considerarsi «opera europea» in linea con la Missione 1 «Infrastrutture per una mobilità sostenibile» e la Missione 5 «Inclusione e coesione». La lettera con il «parere condizionato» delle due Regioni si conclude con l'auspicio «che la questione possa avere una sicura soluzione sul piano politico-istituzionale in ragione della rilevanza strategica, nazionale ed europea, del Ponte sullo Stretto». E a tal proposito, i presidenti delle due Regioni chiedono «un incontro risolutivo» con la ministra Gelmini e il premier Draghi.

Una giornata intensa, quella vissuta ieri, con al centro ancora una volta la «madre di tutte le questioni» che riguardano lo Stretto. Nel corso del convegno, moderato dalla dottoressa Barbara Buccheri, particolarmente significativi, oltre a quello del prof. Enzo Siverio (di cui riferiamo in questa stessa pagina) sono stati gli interventi dell'ing. Giovanni Mollica e del presidente della Rete civica per le infrastrutture nel Mezzogiorno, l'avvocato Fernando Rizzo. Quest'ultimo ha an-



L'intervento dell'ing. Giovanni Mollica Durante il convegno svoltosi ieri mattina nel salone delle Bandiere

nunciato due importanti novità: La prima: «Abbiamo presentato una denuncia, già trasmessa al ministro delle Infrastrutture, per la scandalosa mancanza di sicurezza a bordo delle navi che trasportano i treni tra Sicilia e Calabria. Non c'è alcuna via di fuga e ogni giorno la vita di centinaia di persone è messa a repentaglio». E la seconda è «l'istanza presentata alla Corte europea dei diritti dell'uomo, per discriminazione territoriale e sociale nei confronti della Sicilia, da parte dello Stato in merito all'utilizzo delle risorse del Pnrr. Dal Recovery Fund secondo i criteri imposti dalla stessa Unione europea, alla nostra Isola sarebbero dovuti arrivare 41 miliardi di euro, invece toccano solo le briciole, fondi già stralciati (come quelli annunciati a ogni piè sospinto per la linea ferroviaria Pa-

E il presidente della Rete per le infrastrutture presenta un esposto sulla sicurezza dei treni a bordo delle navi

L'iniziativa Kiwanis Distretto Italia

Il convegno «Infrastrutture e Ponte sullo Stretto» è stato organizzato dal Kiwanis Distretto Italia-San Marino, insieme con il Rotary Club Stretto di Messina, l'Università e-Campus, il Centro di cultura Diodoro e con il patrocinio del Comune. Tra gli interventi di saluto, quelli della sindaca di Villa San Giovanni Maria Grazia Richichi; del rettore dell'Ateneo messinese, prof. Giovanni Moschella; della presidente del Kiwanis Peloro Agata Rinciari; del dott. Tonino Brancato e dell'avv. Pietro Luccisano. Inoltre, hanno preso la parola, tra gli altri, l'ex assessora regionale e deputata all'Ars di Forza Italia Bernardette Grasso e l'ing. Roberto De Maria. Presente in sala anche l'ex presidente della Regione siciliana Totò Cuffaro.

lermo-Catania-Messina) o nuove risorse «regalate» agli armatori per potenziare la flotta navale nello Stretto».

Giovanni Mollica, che definisce il «Next Generation-Eu» «figlio della paura», fa un'ampia riflessione geopolitica sulle «scelte scellerate» compiute dall'Italia che, andando contro le indicazioni dell'Europa e comportandosi in modo diverso da tutte le altre nazioni (vedi la Spagna), ha affossato il progetto di quell'opera - il Ponte sullo Stretto - senza la quale non si può realizzare il Corridoio Scandinavo-Mediterraneo. «Una scelta scellerata, tutta italiana, quella di fermare il Corridoio Berlino-Palermo a Salerno». L'Italia è il Paese che ha deciso di forgiare solo la «locomotiva» (il Nord) e non gli altri vagoni ed è il Paese «dove esistono gli unici ambientalisti che si battono a favore dei sistemi di trasporto più inquinanti, gli aerei e le navi, mentre il Ponte è l'opera più «green» al mondo. Il capolavoro - conclude Mollica - è stato non solo aver sottratto risorse al Sud ma aver fatto credere ai meridionali che era solo colpa loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicilia e Calabria non mollano: Ponte imprescindibile

Sicilia e Calabria non mollano e insistono nel chiedere al Governo nazionale uno specifico incontro risolutivo per il Ponte sullo Stretto, infrastruttura imprescindibile. In tal senso la lettera a firma congiunta, e datata Palermo-Catanzaro, del vicepresidente siciliano Gaetano Armao e del presidente calabrese Antonio Spirli indirizzata ieri al ministro delle Regioni e delle Autonomie locali Maria Stella Gelmini.

Questa la nota: "A compendio del parere condizionato espresso dalla Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome "all'accoglimento degli emendamenti e delle considerazioni indicate contenuti nel documento approvato" nel corso della Conferenza unificata di giovedì, la Regione Siciliana e la Regione Calabria, facendo seguito alle posizioni già rappresentate in merito alla questione in precedenti riunioni della stessa Conferenza nonché presso le competenti Commissioni parlamentari alle quali hanno partecipato, intendono precisare la rilevanza imprescindibile dell'inserimento della realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina mediante l'integrazione delle norme del decreto-legge in oggetto, anche se contenenti un formale impegno del Governo a realizzare il Ponte sullo Stretto di Messina con risorse aggiuntive.

Ne discende che il mancato avveramento della condizione non potrà che configurare per queste Regioni gli estremi del parere contrario, con le conseguenze anche giurisdizionali sul piano costituzionale. Va ricordato, infatti, che la Conferenza delle Regioni nel parere condizionato espresso il 3 giugno 2021 ha precisato che "Si ricorda che fra le priorità di progetti da realizzare con il PNRR e il Fondo complementare, la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome ha segnalato l'imprescindibilità della realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, già per le prime bozze del PNRR dell'autunno scorso. Si ritiene che tale opera debba considerarsi "opera europea" in linea con la Missione n. 3. "Infrastrutture per una mobilità sostenibile" e la Missione n. 5. "Inclusione e coesione".

Di fronte all'impossibilità espressa dal Governo di inserire nel PNRR la realizzazione del progetto, invero ampiamente contestata dalle nostre Regioni, la cui essenzialità risulta tuttavia anche da quanto espressamente precisato dalla Commissione all'uopo istituita dal Ministero dei trasporti e della Mobilità sostenibile, non si ritiene che sussista alcuna plausibile ragione per non ricomprendere la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina nel Fondo complementare di cui al decreto in oggetto, finanziato con risorse nazionali e preordinato a garantire opere ed infrastrutture il cui completamento non si concilia con i tempi previsti dal PNRR, o comunque assumere impegni formali e puntuali a finanziarlo con provvedimento governativo immediatamente successivo. Certi che la questione potrà avere una sicura soluzione compositiva sul piano politico-istituzionale in ragione della rilevanza strategica, nazionale ed europea, del Ponte sullo Stretto di Messina si chiede uno specifico incontro risolutivo in merito".

ATTRAVERSAMENTO DELLO STRETTO DI MESSINA: QUELLI DEL NO

Contro-Dossier degli ambientalisti alla Relazione del Gruppo di lavoro del MIMS trasmessa al Parlamento

Una Relazione irricevibile perché viziata dalla esclusione pregiudiziale di una delle alternative (il miglioramento e potenziamento con soluzioni innovative del traghettamento) e perché mancante degli elementi di base essenziali - costi di realizzazione, manutenzione e gestione e valutazione degli impatti ambientali - per poter giustificare la scelta di ponte. Per questo la Relazione va rinviata al Ministero per le Infrastrutture e la Mobilità Sostenibile, perché si proceda davvero ad un vaglio delle ipotesi più sostenibili e realizzabili per il Paese dal punto di vista economico-finanziario, sociale e ambientale. E' quanto sostengono Kyoto Club, Legambiente e WWF nel loro Contro-Dossier dal titolo significativo "La corretta valutazione delle alternative all'attraversamento stabile dello Stretto di Messina", in cui contestano le conclusioni

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

della Relazione del Gruppo di Lavoro (GdL) incaricato a suo tempo di valutare le alternative per l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina dalla Ministra delle Infrastrutture e Trasporti Paola De Micheli e trasmessa al Parlamento dal Ministro delle Infrastrutture e la Mobilità Sostenibile Enrico Giovanni il 7 maggio scorso. Nella Relazione del GdL incaricato dal MIMS si ritiene non fattibili i progetti di tunnel, ma si accredita comunque due ipotesi: il ponte sospeso ad unica campata e quello a più campate con piloni in alveo, (la soluzione preferita dal gruppo di esperti) per l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina. Ma, ricordano gli ambientalisti, il General Contractor Eurolink non ha mai prodotto gli approfondimenti tecnici ed economico-finanziari sul progetto del 2010 del ponte sospeso, che il Governo Monti aveva richiesto entro l'1 marzo 2013, progetto che non ha mai superato la fase di conclusiva di valutazione di impatto ambientale. Mentre il ponte a più campate è solo una mera ipotesi del GdL, senza nemmeno uno studio di fattibilità. Le associazioni ambientaliste contestano, poi, che nella Relazione del GdL manchino aspetti indispensabili per poter valutare la necessità di un'opera pubblica quali i costi di realizzazione, manutenzione e gestione delle due ipotesi di attraversamento stabile che vengono accreditate e siano assolutamente superficiali le descrizioni degli effetti sociali e territoriali e lacunose le valutazioni degli impatti sulle componenti ambientali in un'area di grandissimo pregio che presenta una delle più alte concentrazioni di biodiversità al mondo e dove sono stati registrati i terremoti più devastanti avvenuti in Italia. Per questi motivi le associazioni ritengono che sia necessario: a) considerare e sviluppare l'alternativa progettuale costituita dal traghettamento; b) procedere, eventualmente, a valutare le diverse ipotesi tecniche indicando una gara europea, basata su chiari parametri di trasparenza e indipendenza, per evitare ogni conflitto di interesse. Nel Contro-Dossier delle associazioni, che in questi giorni viene distribuito alle Commissioni parlamentari competenti e inviato al Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile, Enrico Giovannini, al Ministro della Transizione Ecologica, Roberto Cingolani e al Ministro dell'Economia e delle Finanze Daniele Franco, si chiede di sviluppare l'alternativa progettuale costituita dal miglioramento e potenziamento del traghettamento con soluzioni innovative, e, quindi, degli interventi sul sistema infrastrutturale e logistico per

favorire l'instradamento dei treni, l'accessibilità degli autoveicoli, ed il miglioramento dei servizi quotidiani dei pendolari nell'area dello Stretto. Va considerato che le ipotesi di attraversamento stabile avrebbero un costo elevatissimo (nel 2010 il costo prudenziale del ponte ad unica campata era di 8,5 miliardi di euro), tutto a carico dello Stato italiano, perché, come confermato il 18 maggio della Commissaria europea ai Trasporti Adina Valean, l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina non è, ad oggi, tra gli interventi prioritari e finanziabili delle Reti di Trasporto Trans-europee TEN-T. Secondo Bruxelles, come ipotesi potrebbe essere preso in considerazione, solo con un "progetto maturo" e "coerente con il Green Deal", un progetto che, come è evidente, è impraticabile, sottolineano le associazioni. E' quella del traghettamento, quindi, per le associazioni, l'alternativa migliore dal punto di vista economico-finanziario, sociale e ambientale che assicura già oggi, senza ulteriori impatti, tempi di attraversamento di 20-35 minuti con corse per le persone con le auto al seguito che avvengono con una frequenza di 40 minuti o 1 ora, a seconda delle compagnie di navigazione, e con tempi per il traghettamento dei treni che, con migliorie relative all'imbarco di convogli interi, possono essere portati da 1 ora e 10 a 40 minuti. Ma su cui occorre investire anche per la ricerca di soluzioni innovative, con nuove tecnologie che riducano ulteriormente i tempi di percorrenza e migliorino i servizi nell'area dello Stretto. Mentre il ponte non sarebbe competitivo e giustificato nemmeno se si considerano i traffici sulle lunghe distanze che vedono il trasporto merci via nave tra la Sicilia verso i porti della Campania e della Liguria, ma anche quello su ferro che viene generato dal trasbordo delle merci su treni nei grandi porti del Sud (Gioia Tauro e Taranto), né se si prende in esame il trasporto passeggeri, considerato che già oggi la linea ferroviaria Salerno-Reggio Calabria consente velocità a 200 km/h e può essere percorsa in 4 ore e mezza e potrebbe anche arrivare al di sotto delle 4 ore (se fossero realizzati ulteriori interventi puntuali sulla infrastruttura e migliorato l'esercizio), mentre i collegamenti aerei low cost dal resto d'Italia verso la Sicilia assorbono il 60,3% della domanda. La Relazione del GdL del MiMS, ricordano infine gli ambientalisti, rimanda ad ulteriori approfondimenti e studi. Nel corso degli anni sono stati realizzati studi di ogni tipo su questa opera costati centinaia di milioni di euro di risorse pubbliche, che sembrano la vera ragione e interesse di imprese e strutture di ricerca. Le associazioni, quindi ritengono, se questa strategia verrà ritenuta plausibile dal Parlamento e dal MIMS, è necessario che si proceda mediante gara europea per la selezione con chiari parametri di trasparenza e indipendenza per evitare ogni tipo di conflitto di interessi.

La crescente nazionalizzazione delle imprese in Europa

Le aziende sotto il controllo dello Stato non sono più un tabù per i Paesi dell'Unione Europea. Dopo gli anni '90 e l'inizio delle privatizzazioni del 21° secolo, la pandemia ha aperto le porte al capitale pubblico

Pubblicato originariamente su European data journalism network

Il termine “nazionalizzare” è stato storicamente considerato con profonda diffidenza dalla maggior parte dei paesi europei. Questo sogno proibito dei partiti di sinistra è considerato il peggior incubo per i partiti europei di destra. Per i sostenitori di sinistra, lo Stato dovrebbe fornire servizi essenziali come elettricità, trasporti e acqua, e partecipare a settori strategici come quello bancario o aereo.

Dall'altra parte, invece, la destra dipinge quelle strategie come una linea di condotta del regime comunista, che difende l'autoregolamentazione del libero mercato. Un esempio di questo eterno dibattito è emerso in Spagna nel gennaio 2021, quando un'ondata di freddo ha colpito il Paese in concomitanza con l'aumento più significativo della bolletta dell'elettricità.

Ultimamente, le società pubbliche si stanno riaccendendo tra gli Stati membri dell'Unione europea. La crisi economica del 2008 ha posto fine a decenni di privatizzazioni e liberalismo e la pandemia ha confermato questa svolta. «Non esiterò a utilizzare tutti i mezzi a disposizione per tutelare le più importanti società francesi. Raggiungeremo questo obiettivo attraverso la ricapitalizzazione, l'acquisizione di azioni, e posso anche usare, se necessario, il termine “nazionalizzazione”», ha dichiarato nel marzo 2020 il ministro francese dell'economia e della finanza Bruno Le Maire.

L'Ungheria e la Polonia hanno rafforzato per anni le loro strutture commerciali pubbliche per ottenere l'autonomia e indebolire la proprietà straniera. Paesi come la Germania o la Francia, però, hanno recentemente cambiato linea acquisendo un approccio più radicale.

Nonostante la consueta percezione tedesca dell'intervento statale nelle società private come una violazione dell'ortodossia del libero mercato, lo scorso maggio il governo Merkel ha salvato la compagnia aerea Lufthansa con una commissione di 9 miliardi di euro in cambio del 20% delle sue azioni. Le cose stanno cambiando e il crescente interesse per le società pubbliche in tutta Europa è rimasto.

La Grande Depressione del 1929 e la Seconda Guerra Mondiale spinsero molti governi ad assumere un ruolo più attivo nella sfera economica. Le aziende pubbliche si sono interessate a nuovi mercati strategici per correggere eventuali contromisure e perseguire l'interesse pubblico. Al di là delle telecomunicazioni, dei servizi postali, delle compagnie aeree o delle ferrovie, in teoria più efficienti con un fornitore o monopoli naturali, i governi hanno

iniziato a concentrarsi su nuovi settori come il manifatturiero. Un esempio di questi nuovi investimenti è la Società spagnola di automobili da turismo (SEAT), fondata nel 1950 dall'Istituto nazionale spagnolo dell'industria, privatizzata nel 1986.

La popolarità dell'azienda pubblica alla fine degli anni '60 era così forte che nessun politico avrebbe pensato di procedere alla privatizzazione. Tuttavia, qualcosa è cambiato con l'avvento di Margaret Thatcher. In qualità di primo ministro britannico, alla guida del paese dal 1979 al 1990, la Thatcher ha rivoluzionato l'economia britannica sotto il controllo dello stato fino agli anni '80. Il suo successo ha ispirato il resto dei paesi europei ad adottare politiche liberali. Il modello di privatizzazione e deregolamentazione della Thatcher coincise con il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991. Fu la fine del boom della società pubblica.

Dagli anni Ottanta fino ai primi anni Duemila, le privatizzazioni hanno segnato il contesto economico europeo considerando la proprietà statale come un ostacolo che limita la piena efficienza dei mercati. Paesi come Austria, Danimarca, Paesi Bassi, Spagna o Svezia hanno sviluppato i propri piani di ristrutturazione degli enti pubblici. Tuttavia, solo a partire dal 1993 i piani più ambiziosi sono stati attuati attraverso l'Unione economica e monetaria, introdotta subito dopo la ratifica del Trattato di Maastricht nel 1992.

La dismissione delle imprese pubbliche genera per l'UE l'equivalente del 7,1% del PIL prodotto dagli Stati membri tra il 1993 e il 2002. Il Trattato di Maastricht riflette anche l'accordo raggiunto tra Stati e governi per mantenere il proprio disavanzo pubblico al di sotto del 3% del PIL come condizione fondamentale per l'integrazione nell'UE. Questa contingenza ha posto il primo passo per giustificare l'imminente ondata di massicce privatizzazioni.

Tuttavia, come è successo subito dopo la seconda guerra mondiale, quando le nazionalizzazioni sono diventate la norma, anche le privatizzazioni hanno toccato il fondo a causa della crisi economica del 2008. Il crollo dell'economia europea ha restituito allo stato un ruolo centrale in diverse circostanze. La mossa cinese di investire in aziende statali ha presentato un nuovo paradigma. Anche se il coinvolgimento pubblico nel mercato era diminuito in Cina negli ultimi quattro decenni, il “capitalismo di stato” stabilito da Xi Jinping implicava che 67 delle 69 imprese cinesi, tra le 500 aziende più importanti del mondo nel 2014, fossero di proprietà statale. La bilancia era sbilanciata e l'Europa non gareggiava su un piano di parità.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Negli ultimi 15 anni, attraverso statalizzazioni come nel caso della tedesca Commerzbank nel 2009 o la spagnola Bankia nel 2012, le società pubbliche sono coinvolte in Europa, anche se c'è ancora molto da fare per alcuni partiti politici, come il partito di sinistra spagnolo Unidas Podemos, che pretendono di fondare una società energetica pubblica e una banca statale. Al di là della posizione politica, la rete imprenditoriale spagnola è una delle più deboli dell'UE. La mancanza di dibattito su questo tema in altre nazioni dell'UE è dovuta al fatto che esistono già forti società pubbliche.

Appena un mese dopo aver abbassato le tasse degli Stati membri per alleviare i danni della pandemia, nell'aprile 2020, la Commissione europea ha modificato il quadro temporaneo degli aiuti di Stato per facilitare l'intervento statale. L'annuncio ha creato un precedente che si scontra con la normale disciplina finanziaria di Bruxelles sostenuta dalla difesa del libero mercato e dall'intervento economico non statale. Eppure, alcuni stati europei stavano già pensando di nazionalizzare alcune aziende emblematiche.

Da allora, i governi europei hanno dedicato un'ingente somma di denaro per mantenere a galla il loro settore di attività, principalmente attraverso sgravi fiscali, indennità, prestiti e, dopo la recente approvazione della Commissione, acquisti di azioni. Inoltre, non sorprende che molte aziende non siano riuscite a far fronte al rimborso dell'importo pagato, ricorrendo a scambi di debito in azioni o espropri. Per il momento, il quadro temporaneo degli aiuti di Stato sarà valido fino a dicembre 2021.

Se le banche sono state le prime aziende nazionalizzate durante l'ultima crisi economica del 2008, oggi tocca alle compagnie aeree. La Commissione Europea ha già approvato aiuti pubblici in cambio di partecipazione azionaria in Germania, con l'esborso di 9 miliardi di euro a Lufthansa e 1,25 miliardi di euro a TUI; in Finlandia, con 286 milioni a Finnair; in Lettonia, con 250 milioni ad airBaltic; in Danimarca e Svezia, con un miliardo di euro tra i due per SAS. L'Italia si è avvicinata alla ricapitalizzazione di Alitalia, ma alla fine ha optato per la creazione di una nuova compagnia aerea sostitutiva, Ita.

Nel frattempo, la Francia non ha ancora nazionalizzato nessuna società e finora la sua strategia è stata quella di iniettare 5 miliardi di euro a Renault e 7 miliardi ad Air France. Il ministro delle finanze francese, Bruno Le Maire, ha annunciato all'inizio dell'anno che «il peggio deve ancora venire» e ha riconosciuto che «il 2021 vedrà più fallimenti del 2020».

Queste strategie sono un'arma a doppio taglio. Da un lato, possono rafforzare i ruoli delle società pubbliche per

le economie dell'Europa, ma dall'altro possono anche spezzare in due l'attuale mercato unico europeo. La proprietà statale è ancora lontana dall'essere simmetrica tra gli Stati membri e la replica dell'inversione pubblica tedesca nelle società private per paesi come la Spagna non è un dato di fatto. Al contrario: tra gli aiuti pubblici approvati dalla Commissione nel giugno dello scorso anno, il 51% è andato alla Germania e il 4,8 alla Spagna. Non per niente Nadia Calviño, ministro dell'Economia spagnola, ha cercato di evitare a tutti i costi il via libera di Bruxelles alla nazionalizzazione delle imprese, termine particolarmente controverso per Madrid.

Le pessime esperienze della Spagna negli anni '60 e '80, quando il governo ha dovuto salvare molte aziende pubbliche sull'orlo del fallimento, rimane nell'immaginario politico spagnolo. Negli anni '90, le perdite economiche dovute a quei salvataggi hanno reso più difficile per la Spagna entrare nell'unione economica e monetaria.

Nessuno Stato membro poteva avere il proprio deficit pubblico superiore al 3% del PIL, ma quello spagnolo si aggirava intorno al 4%. Per far fronte a ciò, Madrid ha attuato vaste privatizzazioni delle aziende pubbliche, con la conseguente liberalizzazione di oltre 120 aziende dal 1985, al fine di essere al fondo dell'Europa quando si tratta della quota di lavoratori delle aziende pubbliche, che rappresentano solo 0,8% dell'occupazione totale nazionale, e peso economico delle aziende pubbliche, 4,43% del PIL.

Queste carenze sono più evidenti nel settore energetico: nel 2014 le aziende statali coinvolte nella capacità totale di generazione di energia spagnola rappresentavano il 5%, davanti solo al Portogallo. La cifra era del 22% in Italia, del 30% in Germania e del 70% in Francia. Inoltre, in tutta l'UE, ogni Stato membro possiede almeno un'impresa pubblica, principalmente nel campo della generazione e del trasporto di energia elettrica statale, regionale o provinciale, con le sole eccezioni di Spagna e Portogallo.

Al contrario, la Francia possiede la maggior parte delle azioni Areva (88,41%), leader mondiale nel nucleare, ed EDF (84,94%), primo produttore e distributore di energia elettrica in Europa. È anche il caso dell'Italia, che possiede il 69,17% di Enel Green Power, leader mondiale nella produzione di energia rinnovabile.

Il dibattito sulla gestione delle società pubbliche avrà ancora una lunga strada in UE, la sua esistenza però è già uno straccio di prova. Se tutti guardano allo Stato nei periodi di crisi come quello del Covid-19, non dovrebbe accadere il contrario nei periodi di prosperità, soprattutto quando c'è una crescente preoccupazione per la sicurezza nazionale e l'autonomia in settori vitali, come quello energetico.

ALTRI PARTICOLARI DELLA MANIFESTAZIONE



Valerio illustra il significato dell'incontro



Abbati premia



Avv. Capone con la premiata Del Negro, Demichele pres. Cons. com. San Ferdinando di P., Valente tesoriere e Valerio pres. Aiccre puglia



Non possiamo più essere tenuti in ostaggio da coloro che paralizzano la politica estera europea con i loro veti. Chi lo fa gioca con la coesione dell'Europa a lungo o a breve termine, [...] lo dico quindi apertamente: il veto deve scomparire, anche se significa che possiamo essere messi in minoranza”.